BIOGRAFIE

DI

SALESIANI

DEFUNTI

negli anni 1887 - 1889

1892

S. BENIGNO CANAVESE

TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA

INDICE

PREFAZIONE	*pag.*	3
Ch. Lorenzo Mantelli . . .	»	5
Ch. Rinaldi Cristoforo . . .	»	16
Ch. Cattaruzza Angelo . . .	»	18
Ch. Bernard Giuseppe . . .	»	20
Rizzaghi Gaetano Coadiutore . .	»	26
Sac. Beltramo Stefano . . .	»	36
Sac. Allavena Giovanni . . .	»	40
Ch. Allavena Francesco . . .	»	48
Sac. Giuseppe Persi	»	52
Fecchino Giuseppe	»	58
Ch. Anselmo Domenico . . .	»	69
Ch. Viassone Francesco . . .	»	85
Borghi Francesco Coadiutore . .	»	91
Ch. Bussa Sebastiano . . .	»	95

A' MIEI CARISSIMI SALESIANI

È un altro volumetto di brevi Biografie che qui vi presento riunite insieme. Io spero, che, lette con attenzione, potranno insinuare ne' nostri cuori più d'un pensiero di generosa emulazione, e di grato animo verso a Dio, che si compiacque di far germogliare tra di noi così eletti fiori di virtù. La serie delle Biografie va via aumentando, ed ogni anno noi vediamo cadere più d'uno ancora in fresca età. Che non si abbia a dire che la morte coglie prima i migliori e lascia stare i men degni; ma sia santo proposito nostro di far rivivere in ciascheduno di noi gli esempi che abbiamo ammirati negli altri, chiamati al celeste guiderdone. Oltre a queste riunite in un fascicolo, che io spero tornerà gradito a tutti i Salesiani, vi raccomando di leggere la Biografia del Ch. Marelli Enrico, pubblicata testè nelle Letture Cattoliche. Io credo che questo volumetto, che narra le umili e virtuose azioni di un chierico, da poco andato agli eterni riposi, riuscirà di comune soddisfazione. Anzi vorrei che non solo noi lo leggessimo, ma lo facessimo leggere nelle nostre case tra i nostri allievi, affinchè l'esempio del Ch.

Marelli viva sempre più e si propaghi tra i giovanetti, che il Signore ci manda ad istruire e ad educare.

Intanto ognuno che legge queste parole s'impegni a vivere da buono e fervoroso salesiano, a ricopiare in sè ed in ogni sua azione la vita del venerato nostro Padre e Maestro D. Bosco.

In lui abbiamo rivolti i nostri sguardi, in lui il nostro cuore, e studiamoci di averne lo zelo, la carità, ed in modo particolare quello spirito di mansuetudine che ritraeva così al vivo gli esempi del Divin Maestro Gesù. Ascoltiamone perciò la voce, che ci ripete, come diceva san Paolo: Imitatores mei estote, sicut et ego Christi.

Aspiriamo sempre alla nostra santificazione, ripetendoci egli dal cielo: Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis.

Dall'Oratorio, giorno dell'Assunzione
di Maria SS., 1892

Vostro aff. in G. e M.

Sac. Michele Rua

Lorenzo Mantelli Ch.

Era una bella sera d'autunno del 1879, ed un giovanetto sul fiore dell'età arrivava al nostro collegio di Borgo s. Martino. Egli veniva con la speranza di esservi ricevuto, e di potere così compiere ciò che egli diceva essere la volontà di Dio, ritirarsi dal mondo e procurare la salute dell' anima sua. Da Solero, sua patria, egli era venuto a piedi: ed ai parenti aveva detto, in sul partire, che egli sarebbe andato a cercarsi lavoro e guadagno per l' inverno che era lì per venire. Per via però fu più volte preso dal timore di fare inutilmente quella fatica, e si sentiva internamente combattuto, che il miglior partito omai era quello di rassegnarsi alle disposizioni di Dio, che troppo chiaramente si erano palesate, di volere che egli lavorasse la terra, e non pensasse per nulla ad altra missione per santa che ella fosse. Tuttavia confortato dal pensiero che egli erasi mosso dal solo desiderio di servire a Dio, e col consiglio di chi lo poteva guidare, si fece coraggio, e continuò la sua via.

Arrivato al collegio, ed introdotto dal Direttore, egli rivelò candidamente lo scopo della sua venuta, e domandò in grazia d'essere accettato a qualunque condizione in quella casa. « Io sono di Solero, disse, e mi chiamo Lorenzo Mantelli, ho sempre avuto desiderio di farmi religioso, ma per varie ragioni, e specialmente per la povertà de' mezzi, io

non ho potuto fare altre scuole che le elementari. Un buon prete del mio paese si prese pietosa cura di me, e con la speranza di mandarmi un giorno in Seminario, mi insegnò i primi rudimenti di latinità; ma poi mi son di nuovo trovato come prima, senza alcuna via di progredire. Ora con la più grande confidenza d'essere favorito da Dio, son venuto qui a Borgo, per domandarvi ospitalità, ed io prometto lavoro e riconoscenza. Qui studierò, se me lo permettono, in ore libere, e se mi troveranno capace, andrò avanti, altrimenti starò qui con loro come meglio Dio vorrà ».

Il Direttore, che a quel tempo era D. Belmonte, alla vista di quella cara fisionomia e di quella confidenza così aperta, con cui si era presentato, lo accolse, assicurandolo che l'avrebbe aiutato ne' suoi desideri. Fu concertato, che egli attendesse per quel momento agli affari di pulizia nei refettorii e nelle camerate, mentre si sarebbe provveduto che potesse anche avere un po' di scuola.

Intanto si presero le debite informazioni, e si venne a sapere più e meglio di quanto non si sarebbe osato o potuto sperare. Ci scriveva il parroco, e diceva di questo suo caro figliuolo quanto di bene poteva, assicurando che non avrebbe mancato di fare ottima riuscita anche negli studi, per i quali dimostrava molta affezione e capacità. « Qui, terminava, difficilmente troverà chi lo uguagli in pietà, senno e buon esempio. Sarà per la loro casa un bello acquisto ». Per le quali cose il Direttore più soddisfatto ancora di averlo accettato, osservava che il buon giovane faceva veramente quanto poteva, per compiere ogni uffizio che gli fosse raccomandato.

Con una volontà a tutta prova attendeva a fare

tutti i suoi lavori, mentre si occupava degli studi. Dimostrò subito che aveva sufficiente ingegno, ed aiutato da una lodevole perseveranza, potè in due soli anni fare il suo corso ginnasiale. La sua condotta era degna di ammirazione; ed invitato spesso da' suoi superiori, a riposarsi qualche momento, rispondeva in bel modo *di non aver tempo*. Egli si trovava dappertutto, e con una meravigliosa precisione non tralasciava nulla di quanto gli affidavano i suoi superiori. Eh sì che ne aveva da fare! Ora doveva scopare, ora pulire i lumi, ora far commissioni, or assistere nell'infermeria, e sempre tutto questo ogni giorno; ma egli sapeva tutto eseguire con fedeltà, con bel garbo, e con quel certo non so che di perfezione, che incoronava ogni opera sua. Per questo i nostri superiori, accorgendosi del tesoro che possedevano in questo virtuoso giovane, anche pel consiglio di D. Bosco, lo tolsero da ogni altra occupazione e lo destinarono a continuare e finire le scuole. Riconoscente per questa carità, che gli fu usata, ei s'impegnò ancor di più per corrispondere alla grazia di Dio, e per essere un dì utile alla Pia Società, che gli era venuta in soccorso in modo così provvidenziale.

Arrivato l' estate del 1882, e dovendo decidere della sua vocazione, la sua scelta era già fatta: ricompensare, come egli diceva, la buona mamma, la Congregazione, dei sacrifizi che aveva fatti a suo benefizio. Senza dubbio, a somiglianza di tanti e tanti giovani, che vogliono darsi a Dio, egli incontrò non pochi contrasti da parte de' suoi parenti. Ma forte nella sua dolcezza, e fermo nelle sue risoluzioni, seppe superarli tutti, ed ottenere di potersi consecrare intieramente a Dio nella nostra Pia Società.

Vestì l'abito chiericale il 26 ottobre del 1882 a s. Benigno. Il suo Direttore spirituale ebbe a fare di lui il seguente bell' elogio: « Fu uno di quelli che si mantenne sempre buono. Esatto in ogni parte del suo dovere, amante delle pratiche di pietà, aveva una virtù che si potrebbe chiamare la sua caratteristica, l' umiltà. Era di molto ingegno, e fu perciò messo subito a fare scuola nella sezione inferiore della filosofia. Messosi con l' intenzione di lavorare per il Signore, e di aiutare i suoi compagni, fece subito e con profitto quella scuola, da soddisfare gli alunni e contentare i superiori. Ma egli non se ne vantò mai, non volle nessuna distinzione. Anzi domandò, come un favore, di non essere tolto dal dormitorio comune, nè andare a tavola coi professori, ma stare in mezzo agli altri ».

I superiori per qualche tempo credettero bene di secondarlo in questo santo desiderio, ed egli se ne mostrava loro grato e contento. « Che professore sono io, diceva, da meritarmi quella distinzione? Ancor grazia che io possa in questo modo lavorare nella Pia nostra Società. — Un tale per provarlo forse, e vedere qual'impressione ne avrebbe avuto, gli disse un giorno: « Finalmente sei tu solo escluso, e messo qui tra noi ». Egli senza scomporsi rispose: « Sono anch'io il solo che non abbia alcun merito per aver quello che tu credi onore, e che per me sarebbe mortificazione ». Costui, ammirato da tanta virtù, non potè fare a meno che sentire molta stima per questo buon chierico, che in ogni occasione desiderava essere niente, e più era contento, quanto più era lasciato in disparte. Nel fare il catechismo alla domenica preferiva di andare dagli artigianelli,

120

e poi, quando fu aperto l'Oratorio per gli esterni, domandò di essere scelto per questo santo uffizio.

Per guadagnarsi gli artigianelli interni pregò di poter fare ad essi la scuola serale. Superò la difficoltà, che gli si faceva, delle molte altre occupazioni, dicendo che era questa scuola ben poca cosa, e che non gli costava nessuna fatica. Ed i superiori, con le debite raccomandazioni, glielo permisero, con l'obbligo di manifestarsi se avesse avuto qualche incommodo. In questa scuola cercava di sapere come D. Bosco a' suoi tempi soleva fare, per farsi amici i suoi piccoli scolari, attirarli all'ubbidienza, all'osservanza delle regole, e specialmente a frequentare le pratiche di pietà.

Si ha da far conoscere un'altra carità che il ch. Mantelli compiva molto volentieri. Ogni volta che gliene veniva l'occasione, egli s'ingegnava di aiutare questo o quel compagno, che vedeva scoraggiato per il poco buon esito negli studi, quando ancora era nel primo anno di ascrizione.

A questo proposito uno dei nostri confratelli ci ebbe a scrivere: « So che V. S. ha tra le mani le notizie che riguardano l'antico mio compagno, il Ch. Mantelli, e desidero che Ella sappia quanto bene egli ha fatto a me in modo tutto particolare. Io era nuovo tra i giovani ascritti, aveva fatto rapidamente i miei corsi di latinità, ed arrivato a ciò che si dice Filosofia, incontrava una tale difficoltà, che io non saprei meglio definire che paragonarla alla *selva selvaggia*, di cui parla un noto poeta. Non è che mancassi di memoria, ed anche un po' di comprendónio l' aveva, e grazie a Dio, i miei maestri mi avevano incoraggiato, appunto perchè memoria aveva pronta e tenace, ed intelligenza abbastanza chiara e facile. Non so che cosa fosse

succeduto in me, io non capiva, io non riteneva più nulla. Andava a scuola con una pena come al martirio, e ci stava come fra le spine, con il timore d'essere ad ora ad ora interrogato. Quando al mio turno mi si interrogò, feci una figura da superare tutte quelle che ricorda il De-Colonia, buona memoria, in numero, peso e misura. Insomma ho risposto poco e male, e quando il maestro mi disse di sedermi, io non vedeva più dove mi trovassi. Vicino a me stava il ch. Mantelli, il quale vedendo la mia confusione, l'angoscia del mio cuore, mi sussurrò due parole, che mi si posarono nell'anima agitata e stravolta, e mi versarono un vero balsamo consolatore. « Coraggio, mi disse, coraggio! Gesù ha voluto da te questa poca mortificazione, perchè impariamo a ricorrere a Lui, che vuol essere la nostra luce, la nostra via. » Finita la scuola mi aspettò alla porta, ed accorgendosi, che io non osava uscire, per timore che io avessi a vedere in ogni mio compagno un rimprovero alla mia ignoranza, ebbe la bontà di aspettarmi, e poi presomi per mano, mi disse: « Ora vieni con me. » Mi condusse dapprima in cappella, ove ripetè le parole dette nella scuola, e poi uscendo, dissemi, che d'ora in avanti mi avrebbe aiutato. Da quel dì egli rimase fedele alla sua parola. Con una carità piena di religione, egli mi prese con sè, mi ripeteva le cose di scuola, me le sminuzzava, me le chiariva, e con una felicità di mente, che a me pareva più unica che rara, me le metteva sotto l'occhio, me le inchiodava quasi nel cervello. Da lui cominciai a capire le cose prima inintelligibili, e poco alla volta mi fece strada ad intendere come gli altri nella scuola, ed a ripetere con qualche buon esito anche nella scuola. A lui io dovetti,

dopo Dio, in quei giorni quella rassegnazione così necessaria per la miseria della nostra indole superba, a lui di poter acquistar la speranza di continuare nella mia vocazione, come a lui se ora vado avanti nella mia vocazione. Ma di ciò dopo Dio, come ho detto, devo ripetere che l'onore è tutto suo e mio in parte. Oh quanti meriti si è egli acquistato col sacrificare tante ricreazioni per compiere questi esercizi di carità ».

Fin qui il confratello riconoscente.

Quest'uffizio lo praticava con maggior zelo, se si può dire così, e con miglior efficacia quando esso da scolaro diventò maestro. In breve egli veniva a conoscere lo stato intellettivo de' suoi, e chi aveva bisogno di freno, e chi di sprone, ma specialmente chi di una pietosa e ben intesa indulgenza.

L'ubbidienza anche nelle cose più minute era per lui una legge severa. Per facilitare l'uso della lingua latina era in uso a s. Benigno, come pure si continua a praticare a Valsalice, di parlarla in un tempo fissato. Egli di questa prescrizione era tanto fedele esecutore, che se ne sarebbe creduto colpevole come di disubbidienza, se alcune volte avesse invece parlato italiano. Quindi è che qualcuno ebbe a dire, scherzando, che *ne era tanto geloso, che molte volte ei si teneva lontano da lui, per non doversi trovare nella necessità di portarsi il vocabolario, per ispiegare qualche idea.*

Mentre tutto procedeva bene, oltre il suo desiderio, sorse anche per lui il giorno delle prove. Compiva i venti anni e doveva andare a fare il servizio militare. « Dio lo vuole, disse, e si faccia la sua volontà. » Erano però soli quaranta giorni, che egli era obbligato a passare sotto le armi, ma gli dovettero sembrare più di quarant'anni.

Avendo potuto fare dapprima gli esercizi spirituali, diceva, che adesso andava con maggior coraggio a fare gli altri militari. Pareva che non potesse distaccarsi dal suo s. Benigno: tanto egli, soffriva, quando venne quel momento in cui erano impediti gli indugi. Dovette andare ad Alessandria.

La prima notte che passò in quartiere, egli la considerò sempre come quella che si passa all' inferno. Non si vuole qui esporre od esagerare la sua condizione, ma solo dire come egli, non avendo potuto dormir nulla, ora pel freddo, ora per lo schiamazzo, ora per le orribili bestemmie, che i compagni profferivano, cominciò a stare su sveglio, passeggiando fuori, con la speranza che un bel momento si sarebbe fatto silenzio. Egli pregava e piangeva sulla sua sorte. La divisa militare ha un bell'essere brillante, ma la vita militare è tutt'altro che adattata ad uno, che voglia consacrarsi a Dio. Egli poi confrontando il suo presente con il tempo ultimo passato, vedeva d' essere caduto dal paradiso all'inferno. « Ma passeranno presto, diceva a se stesso, questi giorni; e dopo mi vendicherò col non più muovermi d'un passo da san Benigno, che non sia per fare la volontà de' superiori». Vicino a lui in quartiere si trovò un altro bravo figliuolo, che accorgendosi del nostro Mantelli, supponendo che egli non osasse entrare nel dormitorio, per non assistere a quella scena spaventosa, si levò per cercarlo e per tenergli compagnia. Quell'atto fe' conoscere al nostro buon Mantelli, che Dio aveva pensato a lui, e gli mandava un alleato, per non temere ciò che poteva o temeva succedere.

Fin da quella notte strinsero ottima relazione fra di loro, che poi continuarono anche terminata la vita militare. Dopo d'allora, ogni volta che aves-

sero un momento libero, si davano l'appuntamento di trovarsi insieme per uscire, senza aver da imbattersi in compagnie pericolose. Le loro passeggiate erano andare a prendere il perdono a qualche chiesa, specialmente alla cattedrale per onorare la Madonna detta della Salve, o prestare qualche servizio anche ad altri camerati. Chè molti non sapevano scrivere, e volendo far conoscere a' parenti come e dove si trovavano, trovarono nel loro collega, chi li aiutava in questo loro bisogno. Egli poi ne ringraziava il cielo, perchè si serviva di questo mezzo per dare i suoi salutari avvisi. In breve tempo egli con questo si era fatto padrone del suo dormitorio, e più nessuno osava dire una parola che lo avessero a disgustare. Si venne a sapere che era chierico, ed il suo contegno ed il bel modo di stare con essi e coi superiori ne li rendeva sicuri, ed invece di disprezzo divenne presto argomento di rispetto e di benevolenza.

Ma il vivere in piazza d'armi sottopposto sovente alle intemperie, senza potersi avere il più piccolo riguardo, rovinò intieramente la sua salute. Eppure era dapprima un vero colosso di sanità. Dopo quei pochi giorni, ritornato a s. Benigno, i superiori si accorsero che il povero chierico, se ritornava dal servizio militare più virtuoso ancora, e più animato di rendersi religioso per evitare i pericoli del secolo, ne portava una tosse che non faceva presagir nulla di buono. Si dovette perciò studiare il modo di alleggerirlo dalle sue occupazioni, e trovargli un sito, dove, respirando aria più mite, si rifacesse dalle passate vicende tanto dolorose.

Fu quindi mandato ad Alassio. Ma contento di tutto e di tutti egli volava col pensiero al suo s. Benigno, a' suoi chierici, a' suoi artigiani, ai

suoi allievi dell'Oratorio Festivo, e tempestava con lettere e con preghiere, che gli si concedesse di poter presto ritornare al suo nido così sospirato. Riavutosi un poco, ma non ancora tanto da poter far altro che l' assistenza, fu creduto opportuno mandarsi come assistente nella nostra casa di Spezia che era stata di corto aperta. La tosse pareva domata, la testa era libera, lo stomaco funzionava abbastanza con regolarità, e la sua vita gli pareva oziosa se non lavorava di più. Perciò appena gli si propose di fare un po' di scuola, che egli la credette una voce venuta da Dio, e secondo il suo solito, essendosi messo col maggior fervore, s'immaginava di essere ritornato ai più begli anni della sua vita. Ma qui, oltre il ritorno dell'antico incommodo, fu per isbaglio richiamato al servizio militare. Non c' era dilazione a fare: bisognava portarsi in Alessandria, e mettersi a disposizione dei nuovi superiori. Non dovette passare stavolta che una notte in quartiere, perchè alla mattina il medico che lo visitava, lo faceva subito partire. Si riprodusse l'antico languore di stomaco, una spossatezza di mente, ed una tosse così tenace, che obbligò subito i suoi superiori ad esonerarlo da ogni occupazione. Tornò a s. Benigno così logoro e disfatto, che pareva dovesse mancare da un momento all'altro.

Sopportò con assoluta pazienza la malattia; e nessuno ricorda di averlo udito una volta sola a dire una parola di rincrescimento d'essere ammalato, nè d' averlo visto malinconico. Da questo giorno la sua salute è intieramente perduta. Non è più altro che un lento consumarsi. Tranquillo, rassegnato alla volontà di Dio, contento di poter consacrare la sua vita al Signore, mentre si spe-

rava di poter vivere e lavorare nella santa vigna, egli aspettava la morte senza sentire dentro di sè alcuna pena. Riconoscente a chi lo visitava, non mancava di raccomandarsi a tutti perchè pregassero il Signore che gli desse pazienza. Sovente provava pena, supponendo d'esser causa di disturbo ai superiori, e vedendoli sempre amorevoli verso di lui, ne ringraziava il Signore come d'un gran benefizio d'aver potuto essere nella Congregazione. « Come son contento! » disse un giorno ad un suo compagno. — E di che? — « D'essere religioso. Anche come sono, qui coricato nel letto, io partecipo delle fatiche straordinarie e meritorie dei nostri cari missionarii. E ti pare poca cosa? Avessi potuto lavorare di più! Sia però come piace al Signore ». Con queste lodevoli disposizioni, sempre raccolto nel Signore, che ricevea ogni dì nel Santo Sacramento, egli si apparecchiava alla morte che non doveva più tardare.

Nel giorno 24 di maggio 1886, mentre a Torino si faceva la festa di Maria Ausiliatrice, il buon Lorenzo, assistito da' suoi superiori e confratelli, lasciava quest'esiglio per andare alla patria. Non è a dirsi quanto questa perdita fu sentita amaramente da tutti, e specialmente da D. Bosco, che parlandone con altri superiori, diceva che il ch. Mantelli era *una vera perla nascosta.*

Gli si fecero copiosi e divoti suffragi, e tutti i suoi compagni e superiori, ma in modo straordinario gli artigiani, ricordavano le sue virtù, i suoi meriti, e le mirabili doti di mente e di cuore, che fregiavano l'anima del Ch. Lorenzo Mantelli.

Rinaldi Cristoforo Ch.

Questo buon chierico, nostro confratello, era nato a Lu Monferrato da parenti onesti ed agiati, ma soprattutto religiosi. La sua madre domandò più volte al Signore, che glielo fecesse morire prima che saperlo in peccato. Era perciò sollecitudine di quei pii cristiani, perchè il piccolo Cristoforo non avesse da loro che buoni esempi in casa e non ricevesse da altri scandalo. La madre volle essere la prima sua maestra, e fargli imparare quelle lezioni salutari della religione, che non si avranno mai più a dimenticare. Malgrado la immensa sua vivacità, egli corrispondeva ai desideri de' suoi, che pareva non vivessero che per la sua santa riuscita. Arrivato all'età di dieci anni, temendo che il loro figliuolo avesse da ricevere cattivo esempio, in mezzo ai compagni di scuola, con premura si impegnarono perchè fosse accettato nel nostro collegio di Borgo san Martino. Egli aveva l'indole assai vivace e pronta, ma seppe correggersi e riuscire quasi ad essere di altro carattere. Quando fossegli capitato di offendere qualcuno, per questa sua natura, era pronto a domandarne perdono. Col desiderio di togliersi dai pericoli del mondo, ottenne di farsi ascrivere tra noi, e vestì l'abito chiericale a san Benigno nel 1883. I suoi studi

erano riusciti bene, e sebbene fosse giovane tanto, si poteva presagire assai favorevolmente nell'avvenire.

Aveva un carattere irascibile assai, che alcune volte lo portava ad atti violenti, che egli non giungeva a tempo per frenare. A tal fine si vedeva ch' egli faceva sforzi erculei. Si raccomandava a qualcuno de' suoi compagni, perchè ne lo avvisassero, gli facessero anche correzioni senza alcun riguardo. Quando poi non fosse riuscito a temperarsi, e si fosse accorto d'aver perduta la carità, era pronto a domandare perdono all'offeso con le parole più umili ed efficaci. Per questo e per la sua bontà di cuore, che lo rendeva sempre pronto a rendere agli altri questo o quell'uffizio, egli era molto amato e ben voluto fra i compagni. Il suo quotidiano progresso per la virtù, ed il suo grand'amore per la Pia nostra, Società, faceva sperare assai bene per lui. Ma Dio volle altrimenti. Fin dall' 85 cominciò a sentirsi i segni forieri di quel male, che lo doveva portare alla tomba. Andato per cambiar aria nella casa paterna, al giorno undici di maggio dell'anno 1886, con vera pace e contentezza partiva per l'eternità. Nella lunga sua malattia sopportò sempre ogni dolore con edificante rassegnazione, dicendo che così poteva prepararsi un po' di bene pel paradiso. Era nato a Lu addì 8 aprile 1868; vestiva l'abito chiericale a S. Benigno in ottobre dell' 83; e tre anni dopo, 11 maggio 86, moriva in sua patria.

Cattaruzza Angelo Ch.

Rassegnatissimo alla volontà di Dio moriva questo ottimo chierico nella nostra Casa di San Benigno nel mese di marzo del 1886. Era nato a Sedrano, Modena, nel 1861 da savii genitori, e dopo una vita assai virtuosa venne nel 1882 da noi, con intenzione di rendersi religioso, e fare i primi studii come figlio di Maria. Il mondo non ebbe su lui mai alcuna attrattiva colle sue lusinghe. Contento di poter servire Dio nello stato religioso, fu suo studio di nascondere a sè ed agli altri quella virtù ch'ei praticava con tutta esattezza. Era sì grande la sua umiltà e la praticava con tanta industria, che credendosi capace a nulla, non osò mai mettersi avanti. Pareva che avesse in mente l'idea continua di eseguire la raccomandazione dell'Autore del prezioso libro dell' Imitazione di Gesù: *Fili, ama nesciri, et pro nihilo reputari*. Si direbbe che questa era la livrea del ch. Cattaruzza. Solo negli ultimi giorni, per la sua pazienza, per la sua pietà, per l'amore ardente verso la nostra pia società, si fece conoscere quello che era. La sua condotta regolarmente buona, senza aver nulla di straordinario, faceva lieti i suoi superiori d'aver acquistato in lui un buon servo per la nostra Congregazione. Di fatto compiti i suoi studi ginnasiali, vinte le ripugnanze dei parenti,

125

i quali a nessun conto volevano che si facesse religioso, egli venne tra noi, con vivo desiderio di tutto darsi al Signore. Ma colpito tosto da fiera malattia, e non avendo ancor fatto i santi voti, chiese con istanza di poterli fare. Fu consolatissimo di poterli emettere nelle mani di Don Rua a ciò incaricato da D. Bosco. Morì nel marzo 1886.

Ch. Bernard Giuseppe.

Il Chierico Giuseppe Bernard nacque in Ile (S. Louis) da Stefano e Virginia Hareau nel 1864. Nella metà del bel mese di maggio, come un regalo che la Madonna volesse fare alla casa di Marsiglia, egli vi entrava come studente. Le scuole le aveva fatte sotto altra disciplina, ma venuto tra noi con l'intenzione di voler essere buon salesiano ne imparò lo spirito, e poi addì sette novembre dell' anno 1881 prese l'abito chiericale a S. Benigno, ove si recò a fare il suo regolare noviziato. La natura candida, la buona sua volontà, il desiderio di prepararsi alle pie battaglie del Signore, lo animarono a recarsi volentieri in Italia, con l'intenzione di rinunziare a tutto ed a tutti, se era necessario, per l'acquisto delle virtù che devono essere il corredo speciale del religioso. Perciò anch' egli quando partì per S. Benigno, si immaginò di sentire la voce di Dio, che lo chiamasse come Abramo fuori della sua patria, della famiglia, e della casa, per ricondurlo in altra terra, ove si sarebbe a lui rivelato. Al pio chierico, che tra i primi veveniva in Italia, parve più grave il sacrifizio per seguire la voce di Dio, che ve lo invitava colà, dove avrebbe sentito la manifestazione della sua santa vovolontà. Durante il tempo del noviziato, con l'inten-

zione di riportare di nuovo in Francia, come egli diceva, lo spirito antico dell'Oratorio, vi si pose con affezione ed intelligenza a studiare ogni mezzo che fosse utile all'acquisto delle virtù del vero religioso. Superando la difficoltà della lingua, e desiderando di mettersi tosto a far qualche cosa nella casa, non tralasciava nulla di quanto potea aiutarlo ad ottenere il suo santo scopo. Desideroso di dimenticare anche la sua patria attese ad imparare l'italiano con vero fervore, e poi a compiere con tutta esattezza i suoi doveri. « Studio e pietà, diceva a a se stesso, devono essere il tuo ideale, la tua livrea. » Come capita sovente a chi ha l'animo ardente e la fantasia fervida, che oggi si vuole e domani al sorgere di una difficoltà si perde di coraggio, e non si vorrebbe più, anzi si detesta ciò che prima era l'oggetto delle nostre ricerche, così egli conoscendo se stesso, fece un cotal patto con Maria SS. che fosse Ella, cotesta buona Mamma, come la principale patrona e Signora dell'anima sua. Perciò ogni giorno, e più volte nel medesimo giorno, potendo andare in chiesa, davanti al SS. Sacramento, rinnovava il suo voto di voler essere fedele alla sua vocazione. Chi lo vedeva in quell'atteggiamento, con quell'aspetto raccolto e quasi malinconico, pregare con tanta divozione si sentiva spinto a fare lo stesso.

E buon per lui che così si premuniva contro gli assalti dell'avversario comune, il demonio. Sovente esso gli faceva vedere come la Pia nostra Società non avesse consistenza, e che sarebbe tosto venuto il dì, in cui, morendo il suo fondatore, tutto l'edifizio si sarebbe sfasciato. Ora osservando la casa in cui si trovava e gli ascritti che con lui cercavano la coltura della mente e del cuore, non credeva di

vedere quello spririto di perfezione che egli veramente s'imaginava dovervi essere, epperciò ne sperava poco buona riuscita. Allora l'assalivano dubbii, malinconie, sospetti, paure di avere sbagliato, e diceva angustiato a se stesso: « Povero di me, che ho mai fatto? Se aveva intenzione di farmi religioso, perchè non pensar di farmi in Francia? Non ci sono là illustri istituti, che mi avrebbero accolto? » Qui l'anima sua aveva a lottare, e sovente ne rimaneva così indebolito e sconquassato, che ne sarebbe restato vinto, se non ricorreva subito alla preghiera ed all'umiltà. Allora nell'eccesso della sua pena, dopo aver pregato Dio di liberarlo da quelle angustie, andava a chiarirsi col suo Superiore, che dopo Dio era l'unico depositario dell'anima sua. Un dì che più aveva sofferto, e quasi pareva disposto a cedere alla tentazione, corse al Superiore, che accoltolo amorevolmente, secondo il solito, e sentendo le sue angustie, così gli parlò:

« Caro Giuseppe, quando l'angelo del Signore disse al glorioso vostro Santo di andare in Egitto, non gli disse altro se non che mettesse in salvo il Bambino Gesù. Ed egli pieno di fede in Dio, di confidenza nella sua Provvidenza, andò colà senza chiedere nè perchè, nè come, nè per quanto tempo. Egli partì, lasciando a Dio ogni pensiero del suo avvenire: e Dio si tolse l'incarico di salvarlo. Mio caro, Dio vi tolse di Francia, vi chiamò in Italia... A voi pare di trovarvi chi sa come? L'angelo nero vi tenta, e voi rimettete in Dio la vostra confidenza e sarete salvo. Non dubitiamo della nostra Pia Società. Dio la vuole e sarà per noi ciò che l'arca fu per Noè all'epoca del diluvio. Siamo soltanto fedeli, procuriamo di raccogliere quelle virtù che devono ornare il nostro stato, e poi ci salve-

remo noi e salveremo tanti altri. I vostri dubbii li ho provati io, li han provati mille altri; e fortunati quelli che non si presero scandalo della povertà della nostra Congregazione. Dico a voi ciò che D. Bosco suol dire: Coraggio ed allegria. » Queste parole improntate di carità e di persuasione penetrarono il cuore del pio novizio, e con l'anima racconsolata, dopo aver ringraziato il Superiore della bontà con cui si era compiaciuto di istruirlo, uscì di camera per andarsi ad unire a' suoi compagni. Da quel dì andava ripetendo a sè stesso con indicibile affetto: *haec est requies mea, hic habitabo, quoniam elegi eam!* Egli non sapeva che questa pure era stata la espressione enfatica di san Luigi Gonzaga, quando, dopo essere stato per assai tempo combattuto da' suoi nella santa vocazione, finalmente in Roma poteva compiere i suoi pii desiderii. L'anno di prova passò rapidamente, e quando si venne alla emissione dei voti, egli era deciso di darsi a Dio nella pia nostra Società, ed anche i superiori l'accettarono assai volentieri come un bell'acquisto. Mandato di nuovo in Francia, e desideroso di essere vero e perfetto religioso, non fece che della volontà de' superiori la meta di ogni suo volere. Ma di costituzione non molto robusta, e volendo tuttavia far vedere di poter rendere qualche servizio, cercò di mostrarsi più robusto di quanto era, e non si rifiutò mai a qualunque proposta che gli si fosse fatta per quanto faticosa e difficile. Sovente trovava delle pene interne che gli davano assai fastidio, ma trovava un rimedio efficace nella confidenza de' superiori. Quando poi si imbatteva in alcuno che temesse afflitto o malinconico, con belle maniere gli si avvicinava, e sapeva introdursi nel cuore con tanta pietà da

consolare il compagno e ritornarlo allegro come prima. Se poi dopo qualche sforzo non riusciva, allora in bel modo ne avvisava il superiore. Mirabile era l'arte con cui si adoperava per togliere le mormorazioni. Paragonava i mormoratori alle locuste d'Egitto, che senza rumore come sogliono fare le tempeste, producono un danno maggiore. Perciò a questo genere di nemici soleva fare una guerra implacabile. Guai se sentiva parlar male de' superiori! Qualche volta succedette che qualcuno per provarlo gli parlava men bene di alcune disposizioni de' superiori. Allora egli recandosi in aria di gravità, diceva con accento veramente francese: Mio amico, così non va bene, bisogna ubbidire e non criticare i superiori.

— Ma vedi bene che.....

— Io non vedo e non voglio vedere altro che il mio dovere. Il Signore dice che chi disprezza i suoi rappresentanti disprezza esso medesimo. Ne' superiori io e tu dobbiamo vedere i rappresentanti di Dio.

Questo suo retto giudizio sui superiori lo rendeva franco e disinvolto in ogni disposizione a suo riguardo. Malgrado la sua vivacità, seppe fare in modo che non si sapeva mai qual cosa desiderasse. I suoi superiori poi sapevano che potevano con lui andare senza pericolo nel comandargli, evitando solo ciò che avessero creduto superiore alle sue forze. Capitò che una volta il superiore non badando alla sua istruzione lo destinò ad una scuola che pareva superasse gli studii fatti. Mancava il maestro regolare, non si sapeva su chi portare il pensiero, quando passò il buon D. Giuseppe nella camera del superiore. — A proposito, gli disse, ti aspettano nella scuola di... — Quando? rispose il pio confratello. — Adesso.

Abbassò gli occhi, stese la mano per baciare quella del superiore, e poi dicendo: « Va bene » andò difilato in quella classe.

Pensando con ragione il Superiore d'aver messo il suo dipendente in grave impaccio, appena passato il tempo di scuola, fu sollecito di domandare come le cose fossero riuscite. Sperava che il Chierico si fosse limitato a fare un po' d'assistenza, o spiegato qualche altra cosa, secondo la sua capacità; ma invece con sua meraviglia gli fu detto che aveva fatto una vera scuola.

— E che cosa ha spiegato? chiese sorridendo il superiore ad un assistente.

— Come suol fare il maestro ordinario.

— E come se la cavò?

— Molto bene, e con molto nostro gusto e piacere. Pareva che non avesse mai fatto altro.

— Deo gratias! disse conchiudendo il superiore; e poi incontrandosi col buon D. Bernard, non cessava di dirgli: Non tentiamo altre volte la Provvidenza, ma abbiamo avuto un'altra prova della verità che *vir obediens loquetur victorias*; come Dio volle registrare nella s. scrittura.

Così riuscivano le cose a proposito del buon confratello, quando cadde gravemente ammalato. Ubbidienza era la sua divisa finchè fu sano, e rassegnazione fu quella che ebbe durante il tempo della sua infermità. Col desiderio di impedire la sua perdita fu mandato in varie nostre case, ed alla fine in quella di Nizza di Francia. Quell'aria così mite, quel cielo così soave, la compagnia di tanti amorevoli confratelli contribuì per qualche tempo a farlo rialzare, ma poi ricadde per non più riaversi. Ma in quello stato continuava a edificar tutti. Mai una parola di lamento sugli ap-

prestamenti de' cibi : sempre contento di tutto e di tutti. Domandò in grazia di avere la lingeria più usata. La volontà di Dio era il suo pensiero, ed a lui si rimetteva in tutto: « Il Signore, diceva commosso, mi ha data la vita, il Signore me la toglie, che sia fatta la sua santa velontà. Non ho che un rincrescimento, ed è di non potere lavorare durante questi incommodi. » Volle ricevere assai per tempo e con una divozione da angelo l'estrema unzione, accompagnando tutte le cerimonie e rispondendo al sacerdote ministrante. Vide arrivare la morte come un angelo liberatore; e con volto sereno, e con la speranza del paradiso, moriva a Nizza al Mare addì 25 settembre 1887.

Rizzaghi Gaetano Coadiutore.

Il Coadiutore Gaetano Rizzaghi di Piacenza venne giovanetto all'Oratorio, e sebbene non dimostrasse molta intelligenza, si fece subito conoscere per una buona volontà di fermare all'Oratorio la sua dimora. Attendeva al laboratorio dei falegnami. Divoto ed ascritto alle varie pie associazioni, che sogliono essere le difese per tante anime in quell'età così volubile e molesta, cresceva nella pratica dei santi sacramenti e nel lavoro. La nostra pia società allora cominciava le sue prove anche per i coadiutori operai, ed una fra le prime reclute fu appunto il giovane Rizzaghi. Crescendo negli anni, crebbe

129

anche nella pietà e fece sempre meglio conoscere la sua ferma volontà di fare agli altri ciò che aveva ricevuto all'Oratorio. Con queste buone disposizioni e con tali liete speranze egli andava avanti negli anni e nel profitto della sua professione. Intanto era giunto l'anno 1872, quando si pensò ad aprire a S. Pier d'Arena la Casa succursale dell'Oratorio. A capo dei falegnami fu invitato Rizzaghi, il quale non potè metter fuori altra difficoltà che la sua poca esperienza. Gli si disse che andasse, e che il Signore avrebbe proveduto colà come aveva sempre fatto a Torino. Provò un gran dispiacere nel dover lasciare l'Oratorio con tutte quelle consolazioni, che si gustano da quanti ebbero la fortuna di vivere i primi anni di preparazione. Ma D. Bosco glielo disse, ed egli nella sua parola partì volentieri. Anzi Don Bosco, che sapeva con certe sue maniere tirar profitto da tutto, quando vide il giovane coadiutore tremante per la sua nuova missione, gli disse: Guarda, sei Gaetano, e vai ad essere primo capo falegname dell'Ospizio nella chiesa dedicata appunto al tuo santo. Sii come fu esso cacciatore delle anime, ed egli ti benedirà.

— Ma come devo fare io che sono tanto meschinello? Finchè fui qui all'Oratorio, mi pareva di saper fare qualche cosa: ma colà non so che cosa farò.

— Procura di praticare la virtù, di dare buon esempio, e specialmente di essere umile, e poi vedrai che il Signore opererà miracoli. La casa di San Pier d'Arena sarà un giorno come quella di Torino.

— Mi aiuti anche con le sue preghiere, perchè io riesca a farmi del bene! Quando penso per quale via la Provvidenza mi guidò in questa casa, allora

mi vien da piangere, e faccio i più generosi proponimenti di corrispondere per mostrare tutta la mia riconoscenza.

Poi mettendosi ai piedi di D. Bosco volle averne la sua benedizione. Ci diceva poi il buon coadiutore, che anche Don Bosco pareva commosso e lo abbia benedetto con le lacrime agli occhi. Così partiva dall'Oratorio con l'anima agitata, ed andava nella prima casa filiale per arti e mestieri come capo falegname. Si andava allora come adesso nella piena confidenza della protezione del Signore, la quale non mancò a mostrare le sue particolari compiacenze. Chi avesse veduto lui, i suoi compagni, quando per la prima volta arrivarono in S. Pier d'Arena, e poi tornasse a vedere ciò che ora si vede nel giro di pochi anni, avrebbe sicuramente da esclamare: Potenza della bontà di Dio, come sei ammirabile!

I primordii sono pericolosi per tutti, ed a Sampier-d'Arena il capo falegname si fece notare fra le altre qualità per una affezione figliale verso il suo Direttore. Come a Torino era confidente di D. Bosco ed a lui apriva ogni cosa che fosse necessaria per fargli conoscere il suo interno, così a S. P. d'Arena non volle allontanarsi dalla raccomandazione del suo Superiore. In mezzo a mille difficoltà egli vide nascere e poi dilatarsi quella Casa, che ebbe ed ha tanti punti di rassomiglianza con l'Oratorio, e che promette di darne anche gli splendidi effetti. Egli assisteva con premura quei pochi artigianelli che volevano imparare l'arte, ma più ancora cercava di guidarli a Dio. Senza aver avuta una grande istruzione, egli sapeva che il buon esempio vale più che qualunque altra esortazione. Perciò si studiava di farsi vedere esatto in ogni suo dovere.

Guai che non avesse a levarsi una volta per tempo in causa di incomodo di salute! Temeva subito di essere causa di scandalo a' suoi piccoli. Quindi era suo impegno di trovarsi a tempo in ogni luogo; ed essere sempre fedele nell'eseguire gli ordini ricevuti. Sapendo di non poter far nulla di buono da sè, procurava di raccomandarsi a Dio e da lui cominciare ogni opera. Era suo studio, in quei principii, di guidare i piccoli artigianelli da lui dipendenti alla pratica della pietà. Alcune volte succedeva che gli si veniva condotto un giovinetto novizio e tolto quasi dalla piazza e con tutti quei difetti, che in generale portano con sè questi infelici, ed egli per qualche tempo non lo perdeva più di vista. Lo tratteneva con sè, lo sorvegliava, lo divertiva, e poi cercava di prepararlo alla confessione. Sovente a questi giovanetti bisognava fare una funzione lavatoria generale, perchè poco puliti in tutta la persona e specialmente in testa; ed egli se ne serviva come di un mezzo per parlare a coloro di un'altra lavanda più importante. Se si capiva subito l'enigma, egli pensava di condurveli subito dal confessore, se poi c'era bisogno di spiegazioni, egli le dava e con sì buona maniera che facea piegare anche il cuore più insensibile. Quando fu messa la scuola di musica istrumentale volle farne parte, per potere anche in questo modo continuare l'opera sua a benefizio de' più giovanetti.

Sorsero per lui i giorni pericolosi, e forse per effetto del male che alla fine lo condusse poi alla tomba; e domandò di uscire da noi per vedere se poteva di fuori godere più salute. Anche a S. Pier d'Arena erano succeduti cambiamenti, ed egli non aveva saputo essere abbastanza umile, e Dio permise che egli domandasse ed ottenesse di uscire.

Fu una scena penosa l'ultima sera che egli rimase all'Ospizio. La barchetta che è scompigliata da più venti in mare e sulle acque più mosse, è pallida imagine dello stato dell'anima del povero coadiutore. Fu una macchia, come ei diceva, ma che bagnò con assai lacrime, senza mai riuscire a far cancellare dalla sua memoria. Si fermò a Genova, poi corse in altra città, ma non sapeva mai decidersi di allontanarsi. Parea Adamo, come lascia imaginare la Scrittura, alla porta del paradiso terrestre, e che piange e ricorda le delizie colà dentro godute. Anche il povero Gaetano non poteva allontanarsi..... ed ogni volta che era libero, specialmente alle feste si portava al suo bell'Ospizio, e vi si fermava quanto più poteva. Avrebbe voluto ritornare, chiedere di poter riparare lo scandalo, ma poi non osava per timore di sentirsi a dare una ripulsa. Così soffriva, ed a chi gli domandasse come stesse, non rispondeva che una parola: « Non mai così bene come quando io me ne stava qui dentro. » Un po' di riparazione la dava con il suo bel contegno e con l'esortazione che faceva a tutti di mostrarsi docili a' loro superiori. Quando si entrava in questo argomento finiva sempre con dire: Oh se potessi ritornare!

E ritornò, quando il Signore impietosito della sua condizione gli diè tanto di forza da rimettersi nelle mani de' suoi superiori, e piegare la sua superbia che non voleva riconoscere i torti commessi. Si facevano a S. Pier d'Arena gli esercizii spirituali.... ed una sera si era veduto entrare lui con l'intenzione di parlare con D. Bosco. Ma D. Bosco era in cappella per le confessioni..... Allora egli monta le scale per la cappella straordinaria. Era tutto silenzio. Solo la voce del predicatore com-

131

mossa e impietosita scendeva dolce dolce all'intorno. Si fermò ad ascoltare. Pareva che si predicasse per lui. Si diceva della forte risoluzione del Figliuol Prodigo che senza aver dubbio sulla bontà del Padre si alza dalla misera condizione, e ritorna pentito. La voce nota del predicatore, e sentita in altri tempi così belli e teneri al suo cuore, lo stato in cui si trovava il suo cuore, l'idea di Don Bosco, che per lui era la cara e pietosa imagine di un padre tenerissimo, fecero tal' impressione sopra di lui, che saliva adagio adagio per la scala, che, invece di entrare in chiesa andò difilato al posto dove D. Bosco confessava. Diceva tra sè: « Gli dirò anch'io che non sono più degno di essere chiamato suo figlio... Che mi tenga qui come uno de' suoi servi... e che io non voglio più muovermi di qui...» Il poveretto non s'accorgeva che egli piangeva e che singhiozzando disturbava, e che la sua pietà commoveva i suoi vicini, i quali di mano in mano che s'accostavano a D. Bosco s'intenerivano sopra di lui. Quando fu il suo turno, si gettò tra le braccia di D. Bosco, e gli disse in gran tumulto che gli usasse carità... Fu poi un momento sublime, e che intenerì alle lacrime chi si trovò presente, quando D. Bosco ritornò a cena dopo le confessioni, e tenendo per mano il povero Rizzaghi lo presentò al superiore della casa, raccomandandogli di trattarlo bene, perchè *era un suo grande amico*. Questa parola ruppe di nuovo il torrente delle lacrime all'afflitto confratello, che non cessava di ripetere, che a lui sembrava di essere di nuovo in paradiso.

Ci siamo fermati un pochetto a raccontare un episodio così importante, perchè stiamo in avviso, e non ci lasciamo guadagnare da un momento di impazienza che ci frutta poi anni ed anni di amarezze.

Il povero Rizzaghi si stimò fortunato di poter ritornare, e riparare così lo scandalo dato e togliersi ai pericoli del mondo.

Risciaquato intanto ben bene nelle acque della penitenza, egli fece di nuovo umile domanda di essere ascritto. La sua venuta avendo del provvidenziale non si credette di rifiutare, ma invece di accogliere prontamente. Fu mandato a lavorare nella casa di Mogliano, ove stette qualche tempo e con una condotta proprio degna di un penitente. Sovente si intratteneva con quei giovani delle cose dell'Oratorio, delle meraviglie vedute, specialmente poi di D. Bosco... Non si sapeva spiegare da principio perchè subito dopo aver pronunziato questo bel nome come assai intenerito lasciava vedere due lacrime sugli occhi. I giovani l'attribuivano a gratitudine ad ammirazione e se ne sentivano vieppiù attratti. Ma un dì interrogato del perchè, rispose chiaro: « Quando penso a Don Bosco che mi riaccolse tra i suoi, il pianto mi soffoca. Non so più far altro che piangere. Gran benefattore fu D. Bosco per me! »

Sorpreso intanto da un gran male alle viscere, sopportò con mirabile rassegnazione gli strazi che gli davano. Non cessava di lavorare, di pregare e di occuparsi quanto più poteva per ricompensare il tempo perduto. Quando un giorno potè trattenersi a lungo con un antico superiore della Congregazione, gli disse tra le altre cose tutto il suo piacere di morire forse presto, ma nella casa di D. Bosco o almeno di nuovo figlio dell'Oratorio. Questa espressione la disse con tanto cuore, che commosse fino alle lacrime quel Superiore, che gli ebbe a dire: « Coraggio, caro Rizzaghi, chi sa che il tuo esempio non sia salutare anche ad altri. » — « Dio voglia, ma per me quel tempo è amaro assai. »

Così stavano le cose nell'autunno dell'anno 1886.

Ma nel febbraio dell'anno seguente il male crebbe tanto, e si mostrò sotto un aspetto così maligno, che il dottore giudicò meglio di inviarlo ad uno spedale, dove si potessero usare rimedii proporzionati alla sua gravezza. Allora egli domandò come per grazia, di essere lasciato venire a Torino, « almeno, diceva, se avrò a morire non sarò distante da D. Bosco ».

Di fatto alla fine di febbraio comparve all'Oratorio. Egli era lieto nell'aspetto, ancorchè il male lo straziasse, e diceva che era venuto per morire. Dopo qualche giorno, avendogli ottenuto un posto all'Ospedale di s. Luigi, lasciava per sempre l'Oratorio. Sa il Signore con quale angoscia. Ma non ci volle andare senza aver prima presa la benedizione di D. Bosco. Si recò adunque nella sua camera e fu tanto intenerito alla vista di D. Bosco, che si mise a piangere dirottamente.

— Perchè piangi così, gli disse D. Bosco.

— Che vuole! Penso che fu anche in questa cameretta, che alcuni anni fa Ella mi benediceva. Oh! fortunato me, se sempre me ne fossi ricordato.

— Caro Rizzaghi, facciamoci coraggio. Dio ti ha voluto bene, non è vero?

— Sì, sì, più di quello che io mi meritava.

— Anche D. Bosco ti volle bene...

A questa pietosa insinuazione, che gli ricordava un passato lieto, poi tristo, e poi di nuovo consolante, il povero ammalato, rinnovò le sue scuse, il suo pentimento, e le promesse di fedeltà fino alla morte.

— Sì, caro Rizzaghi, voglio che siamo sempre amici, finchè andremo in paradiso, (1) e poi sa-

(1) In questo tempo era già assai famigliare a Don Bosco l'emisticchio in dialetto piemontese che dice:

Veui chë stago semper amis
Fin chë vado 'n paradis!

remo per sempre insieme. — D. Bosco aveva fatto uno sforzo per parlare così a lungo, perchè già assai sofferente, e poi questi atti lo commovevano troppo, ed il buon Rizzaghi credette suo dovere di chiedere senz'altro la benedizione ed uscire.

— Addio, caro Rizzaghi, prega anche per me, gli disse D. Bosco nel congedarlo, e ricordati che sei figlio dell'Oratorio.

Andò all'ospedale, ed i medici credettero opportuna una operazione dolorosissima. Prima di sottomettersi, volle avere ancora a sè il Vicario di D. Bosco, che allora era D. Rua, per aggiustarsi delle cose dell'anima. Ora, diceva il povero ammalato, sono proprio tranquillo. — Lo credo gli disse D. Rua, tanto più che D. Bosco mi ha lasciato di portarti la sua benedizione. — Oh com'è buono Don Bosco! mi accolse orfano, mi sostenne ne' miei difetti, mi colmò di benefizi..... E poi giorno fatale!..... Lo ringrazii per me, e gli dica come muoio tranquillo, perchè tornato nella sua Casa.

— Ma perchè, gli disse sorridendo D. Rua, perchè non mi domandi niente?

— Mi pare d'aver ricevuto tutto. Desiderava di vedere ancora i miei superiori, ed Ella mi venne a trovare. Ora non mi pare d'aver più nulla a desiderare.

— Pensaci un po'.

— Ha ragione. Che vuole? non osava.... So che alcuni han potuto fare i voti prima di morire. Se li potessi fare anch'io di nuovo! Mi pare che si morrebbe più volentieri.

— Era appunto questo che io intendeva, e desiderava che tu me lo dicessi.

— Grazie, grazie della sua carità. Giacchè quest'operazione mi si dice che è pericolosa, e che io

129

potrei morire sotto i ferri, La pregherei di accettare fin d'ora i miei voti. »

Fu consolato anche in questo pio desiderio, e confortato alla dimane dal SS. Viatico si sottopose con cristiana rassegnazione alla cura dei medici. L'operazione riuscì bene, cioè a prolungargli la vita e si direbbe quasi ad accrescergli la corona de' meriti per i dolori aumentati e sofferti per amore di Gesù ed in isconto de' suoi peccati. Divoto di S. Giuseppe fin dai primi anni che era venuto all' Oratorio, avea mostrata la speranza di morire nel mese dedicato a questo santo. Addì 19 del mese, già tanto ammalato, si era sforzato a farne la festa con molto fervore, anche con questa intenzione. Agli amici che lo andavano a trovare si raccomandava perchè gli ottenessero questa grazia, come diceva, non di guarire, ma di morire nella festa del suo protettore. — All'ultimo giorno poi disse francamente « oggi morrò. » Di fatto con l'anima purificata da lunga penitenza al 31 di marzo 1887, fortificato ancora una ultima volta nei SS. Sacramenti, moriva lasciando in tutti una fondata speranza della sua eterna salute.

Sac. Beltramo Stefano

Col vivo desiderio di far parte un giorno della nostra Pia società, questo buon Confratello era venuto a noi nel 1879 dopo d'aver fatto nel Collegio di Scarnafigi i suoi studii del ginnasio, sotto la direzione degli ottimi Signori Missionarii di San Vincenzo. Era nato a Carello di Busca nel maggio 1861 da Mauro e Maddalena Solari. Terminato il corso di Filosofia nel Seminario Diocesano, e sentendosi viva la voce di rendersi Salesiano chiamò ed ottenne di poter venire come ascritto nel luglio del 1879. D'ingegno mite ma di animo ardente trovava di poter meglio servire il Signore sotto gli umili stendardi di S. Francesco di Sales. Le lettere dei nostri missionarii che egli leggeva con una avidità straordinaria, ed i piccoli fascicoli delle Letture Cattoliche lo invogliarono di far conoscenza con D. Bosco e di venirsi a mettere volentieri alla sua obbedienza. Non furono poche le difficoltà che egli seppe superare, e con lieto animo si era rivolto ai nostri superiori per essere accettato. Le ottime relazioni avute specialmente da chi fino allora lo aveva guidato nella sua coscienza gli agevolarono la via, e presto fu annoverato tra i figli di D. Bosco. Per farne subito un po' di prova fu messo ad assistere gli artigiani e poi mandato a S. Benigno per il suo noviziato. In questa occupazione, nuova per lui sino a quel dì, come avesse

134

trovata tutta la sua pace, dimostrò quale spirito di carità lo animava verso coloro che attendevano a qualche mestiere fra di noi. Perciò a differenza di chi pare provar pena per vivere tra la polvere di una officina, e sorvegliare gli artigiani, egli trovava invece tutta la sua soddisfazione. Andò anche volentieri a S. Benigno, perchè lo confortava il pensiero che colà avrebbe potuto continuare a trattenersi con gli artigianelli per cui sentiva particolare inclinazione. Ed i superiori dell' Oratorio conoscendo i rari pregi di animo e di mente del Ch. Beltramo, lo consolavano nel congedarlo dicendogli che tosto si sarebbero riveduti, e gli avrebbero conservato il posto.

A S. Benigno coltivò meglio e perfezionò la sua vocazione, e malgrado questo o quell'invito che avesse avuto dai parenti, egli non si lasciò mai vincere. « Voglio farmi religioso per essere di Dio, e non per vivere a servizio di altri, » solea dire a chi l'invitava ad uscire da noi, « e qui trovo che posso compiere esattamente questo mio disegno. » Terminato appena il suo anno di prova, ed ammesso con unanime approvazione a fare i voti, egli tornava all'Oratorio tra i *suoi cari* artigiani, come soleva dire, ed a comunicare fra loro quel zelo di carità che aveva saputo raccogliere in quell'asilo di studio e di pietà. Egli fu pertanto assistente ne' laboratori, e quindi aiutante del catechista.

Lo spirito di D. Bosco pareva che si fosse comunicato in lui non ancor sacerdote, e sapeva farsi tutto a tutti per guadagnar tutti al Signore. Egli non perdeva nulla di vista che conoscesse poter tornare utile alla sua missione. Era sempre l'anima della ricreazione, e si trovava con ammira-

bile abilità in tutti i siti. Fu chi vedendo questo suo raro dono, ed incontrandolo ora in un cortile ed ora in un altro, e mai nel medesimo sito, e dapertutto, lo paragonò all'occhio di Dio. La parte sua speciale di aiutante del catechista lo portava a correggere i colpevoli, ad istruire gli ignoranti, a scuotere i pigri, insomma gli metteva in mano la direzione morale e professionale di trecento e più giovanetti. Ed egli a tutto pensava. Ubbidiente al suo Direttore e fedele esecutore degli ordini ricevuti, li sapeva trasmettere con soavità e bella maniera. Nelle piccole Accademie mensuali egli si industriava perchè i suoi artigiani si impegnassero a far sempre bella figura, ed unissero in bella maniera in un solo pensiero lavoro e religione. Ammiratore dell'Opera di D. Bosco egli la trattava in varie forme di componimento, studiandosi di infondere negli artigiani affezione al nostro amatissimo Padre ed all'opera che egli avea iniziata a loro vantaggio. Come egli intendesse la vita dell'Oratorio, lo dimostrava appunto in questi trattenimenti. D. Bosco, il suo sistema, la sua missione, i suoi intendimenti li sapeva esporre sotto mille e svariati modi ora di un dialogo, ora di un discorsetto, ora di una poesia. Sovente portava i suoi giovanetti a contemplare D. Bosco in mezzo agli antichi allievi, lo faceva parlare per istruirli, e per ripetere come il saggio maestro voleva che venissero su le sue scuole. Era una scena che incantava e richiamava alla mente i giorni primi della missione di D. Bosco. Anche gli adulti godevano al vedersi sotto gli occhi vivo e vero di nuovo quel tempo in cui essi alla scuola di D. Bosco si studiavano di imparare la sapienza cristiana e l' arte di guadagnare i cuori. Ognuno si stupiva come il

Ch. Beltramo venuto così tardi all'Oratorio, avesse sì bene imparato i mezzi proposti da D. Bosco, e sì bene li sapesse esporre. Quelle Accademie lasciavano sempre una grata memoria e si facevano desiderare per le lezioni pratiche che erano svolte con tanto bel garbo. Anche ultimamente quando venne a mancare il buon Confratello, un superiore ci disse: Guardi che nella sua biografia non manchi questa nota caratteristica di vero organizzatore di Accademie. Quando ne lesse le bozze volle qua e là aggiungere qualche particolarità da renderle più ricche di notizie. Ed i suoi lavoretti che preparava con tanta fecondità sarebbero letti non senza utilità anche adesso.

Non è a dire quanto egli si fosse guadagnato il cuore de' suoi allievi, i quali sapevano di qual maniera cercasse il loro bene spirituale e materiale. E ciò dimostrarono quando egli fu promosso a sacerdote, perchè nulla pareva potesse bastare al loro immenso affetto. Ma l'epoca della sua ordinazione fu anche quella della malattia. Di fatto egli aveva presa la messa alle ordinazioni di quaresima ai primi di marzo e nel giorno 29 dello stesso mese passava all'eternità.

Ed ecco come. Alla mattina del 28, dopo aver celebrata la santa Messa, sorpreso da un po' di malore, dovette ritirarsi nell'infermeria. Il suo incomodo però crescendo da un momento all'altro fu chiamato D. Rua per confessarlo..... Ma il povero ammalato assopito in dolce letargo pareva dormisse, e non potè ricevere che la benedizione. Alla dimane fu visitato da tre medici per consulto, ma tutti furono d'accordo nel dire che il povero prete era spedito. Questa dolorosa notizia la portarono essi medesimi a D. Bosco, il quale, mentre

s'addolorava per il caso di tanta disgrazia, faceva i più begli elogi di questo suo figlio moribondo. Egli cessava di vivere alle 3 1/2 pomeridiane. La sua morte fu pianta da tutti, e gli artigiani con le loro preghiere e con la santa comunione proprio generale si impegnarono di suffragarne l'anima. Quel giorno in cui fu preso dal male sentendosi indisposto, aveva combinato di fare una passeggiata, ne aveva ottenuto il permesso e quasi un obbligo per sollievo alla sua salute..... Meta della passeggiata doveva essere Superga... Invece fece il cammino dell'eternità! Non mai abbastanza si raccomanda la pratica di essere preparati, perchè la morte suol venire mentre meno si aspetta. Non aveva che 25 anni ed otto li aveva passati tra noi con la volontà di lavorar sempre per la gloria di Dio. Sebbene sia morto in modo repentino, non fu chiamato all' improvviso all'eternità. Egli si era preparato da molto tempo, e la sua vita fu una continua preparazione alla morte. La quale fu pianta lungamente tra noi, ed i buoni artigiani cercarono di suffragare l'anima di chi in vita li aveva amati tanto e coltivati, perchè crescessero amanti di Dio e del lavoro, per venir un giorno onesti cittadini e buoni cristiani.

Allavena Sac. Giovanni.

Quando la prima volta nel 1875 si parlò nella nostra Pia Società delle Missioni nell'America del Sud, e suscitò naturalmente grande entusiasmo, il buon Giovanni Allavena si trovava allievo nel nostro Collegio di Alassio. Come una scintilla caduta sopra l'esca da più tempo preparata, questa

notizia sollevò nel suo cuore una brama ardentissima di essere uno del bel numero di quelli che andavano ad esplorare quella terra, che omai è diventata un ampio patrimonio della nostra Società. Nato a Pigna nell'ottobre 1855 da Antonio e Maria Lanteri, corrispose tosto alle pie cure de' suoi. Fatto alquanto altetto, egli aveva lasciata la casa, abbracciata la carriera degli studi, con nessun'altra prospettiva che quella delle Missioni. Aveva in famiglia sentito più volte a dire che alcuni suoi parenti, amici ed anche solo conoscenti si erano recati in America per far fortuna, e fino d'allora si risvegliava in lui la brama di andare colà a *far* anch' esso *fortuna*, col salvar delle anime. Quando perciò si decise di andare ad Alassio per gli studii, e con mirabile esito ne percorreva i corsi, egli non pensava ad altro che alla sua Missione, alla sua vera America, come diceva. I suoi superiori non furono incerti per dargli il consenso, e quando presentò la sua domanda fu subito accolta come di uno che non avrebbe mancato di far ottima riuscita. So che qualcuno gli fece notare che egli avrebbe dovuto rinunziare per sempre alla patria, a' suoi parenti, che non avrebbe forse più riveduti in terra; ed egli rispondeva con questo sublime linguaggio: Molti partono e si sottomettono alle stesse pene e sacrifizi per un po' di guadagno materiale; e non potrei farlo anch'io e di più buona voglia per guadagnare delle anime? » Qui non si ha bisogno di ingrandire il pregio dell'offerta che egli fece al Signore, perchè col suo contegno ilare, e quasi indifferente, egli non lo sentiva. Tale perciò si mantenne a Varazze, dove si raccolsero nel mese di ottobre 1875 quelli che formavano la prima spedizione, per imparare la

lingua, e senza cercare di andare a prendere congedo da' suoi, egli ritornò a Torino per la gran funzione di addio, che lasciò in ogni cuore sentimenti di ammirazione e di santa invidia. Ora in America si va omai senza inquietudine: ma allora era tuttavia la misteriosa terra delle conquiste della nostra Pia Società. Il volto soave e dimesso, il contegno raccolto e religioso, con quel crocifisso che gli pendeva al collo, quel non so che di sommamente divoto che traspariva da tutta la sua persona, faceva di lui il ritratto dell'uomo del sacrifizio e della rassegnazione. Quel dì stesso che fu l'ultimo di sua dimora in Torino, e che lasciò a tutti i presenti una memoria incancellabile di commozione egli pareva quasi estraneo. A chi gli parlava del suo sacrifizio, egli con bel garbo, ma con fermezza, rispose: « Che sacrifizio faccio io mai? È una grazia che il Signore mi fa, e mi guardo bene dal rendermene ingrato.

« Ma andare così lontano?

« Per noi Liguri l'andare in America, non si dice andare lontano. Cominciando da Cristoforo Colombo, che fu il primo missionario, i Genovesi han fatto sovente il viaggio di America. »

« Tuttavia si va per uno scopo ben differente... È questo un motivo di più per fare più volentieri questo passo. Ho tanta voglia di andare nelle missioni, che senza esse io non mi sarei fatto Salesiano. Sapeva che D. Bosco fin da principio dell'Oratorio pensava alle Missioni, e con questa unica speranza son venuto con Lui. Ora si parte, e sono ben contento di essere nella prima squadra. » Io che scrivo lo vidi solo commosso ai piedi di Maria Ausiliatrice quando si diede l'abbraccio di saluto. Era commozione? Era pietà? Era pena? Forse

in quel momento avrà pensato che non avrebbe più veduta la bella Cupola di M. Aus., non più pregato al soave tabernacolo, davanti alla stupenda sua imagine, ed avrà sentito un po' di commozione al cuore. Ma subito dopo tornò la serenità che l'accompagnò poi sempre. I suoi superiori di Alassio davano di lui il seguente ragguaglio: « Stette poco fra noi, ma lasciò una memoria duratura. Egli faceva l'ultimo corso di scuola, e mentre per altri era una occasione per distrarsi, egli invece pareva che si raccogliesse più profondamente. Tra i suoi compagni come adulto esercitava una specie di apostolato. E come ci giovava! I suoi compagni lo riconoscevano come il loro capo, e mai che osassero fare o dire cosa che disdicesse al buon costume. Invece si andava con lui alla visita del SS. Sacramento, con lui a fare la corona al Sacro Cuore, con lui alla frequenza della comunione e confessione. Così mentre aiutava i suoi compagni a vincere il rispetto umano ed a farsi i promotori del bene, egli con tutta umiltà s'industriava a studiare bene la sua vocazione. Noi lo consideravamo come il più virtuoso fra i nostri alunni, sebbene fosse assai diverso il giudizio ch'egli faceva di sè. Gli si diede a leggere la vita di Savio Domenico, e dopo d'averla letta, fu visto con le lagrime agli occhi esclamare: « Oh se fossi venuto più presto! » Quando in aprile del 1875 D. Bosco venne a Varazze con la notizia delle missioni in America, egli volle subito dare il suo nome. La premura, la insistenza, quasi si direbbe la pertinacia che egli dimostrò di voler andare in missione, ci diede una idea di ciò che solevano un giorno fare i primi cristiani per correre al martirio. Malgrado che egli intendesse di prendere l'abito religioso e an-

dare alle missioni, non tralasciò di compiere i suoi doveri di scuola. Anzi se così ci è lecito di dire, da quel dì fu veduto più raccolto, più diligente, e più ancora divoto, sebbene nulla si potesse prima desiderare di meglio. I compagni rimasero edificati per la sua deliberazione, e gli promisero di conservare sempre quei principii di pietà e di religione che avevano con lui praticato. E dobbiamo dire ad onore del vero che il suo ricordo fu per essi un conforto ed un aiuto per assai tempo, ed i suoi esempi furono per lungo tempo la regola della loro vita. »

Dodici anni egli passò nelle Missioni, prima come assistente a San Nicolas de los Arroyos, poi a Buenos-Ayres ed infine, quando si volle por mano alla Casa di Villa Colon a Montevideo, in questo Collegio quale insegnante. Egli si era formato un concetto del religioso in missione, che si compendia tutto in una sola parola: *Deus meus et omnia*, per mezzo de' suoi superiori. Alcune volte il suo spirito fu disturbato e non poco, quando a S. Nicolas fu messo all'assistenza dei giovani. « Ma che? Dunque sono ad Alassio? Tanto valeva fermarmi colà tra miei, invece di venir qui a muffire tra quattro mura di scuola. E son queste le Missioni? » Osservava altra volta la immensa pianura dei *Pampas*, e come a campo di conquista, esclamava: « Ecco, ecco il nemico, ecco dove io ho da recarmi per predicare Gesù Cristo, il suo regno, e guadagnar delle anime. Che me ne faccio qui? » Ma poi rifletteva che egli *soldato* non doveva *comandare* a' suoi generali. Che il Collegio era per lui come il quartiere per i militari, ove doveva prepararsi alla battaglie future. « Prima di istruire gli altri ho da imparare per me stesso. » Con

1338

queste buone massime e con la deliberazione di essere tutto nelle mani dei superiori, malgrado le tentazioni che lo venivano a molestare, egli rimase fermo nella sua vocazione, e con le consolazioni profonde e sensibili che diede a' suoi superiori, egli vedeva che Dio faceva fruttare l'opera delle sue mani. Poco alla volta, come una pioggia benefica, che non allaga ma bagna e conserva l'umore alla pianta, in quel Collegio, era diventato l'anima di tutto, e come Giuseppe in Egitto erane benedetto dal Signore. I suoi allievi regolati da lui si piegavano docili alla voce del superiore, e col suo esempio riusciva ad infiammare in quei cuori lo spirito di carità e di virtù. L'opera sua fu assai utile in quei primi giorni della nostra dimora nella Repubblica Argentina. Egli fu sempre uguale a se stesso. Nel 1878 fu consecrato sacerdote a Buenos-Ayres dove era stato richiamato per qualche tempo, e quindi a Villa Colon quale professore. In quei primi giorni si faceva quanto più era possibile con i più miseri mezzi. I migliori dei confratelli dovevano correre un po' qua ed un po' là a portare quell'aiuto che i fratelli aspettavano. Tra costoro, sia per maggior conoscenza della lingua, sia per la condotta esattamente religiosa fu eletto D. Allavena, che ben volentieri si sottomise a quel cambiamento di casa, di allievi e di superiori, purchè così potesse esser utile alla Congregazione. Un dì un amico che lo sentiva a narrare le sue vicende delle varie case già da lui visitate ed abitate, gli disse: « Ma caro D. Allavena come fa a mantenersi così uguale a se stesso? Non ha sofferto? Non cercò di opporsi in bel modo alle disposizioni de' suoi superiori? Finalmente ella è degli anziani.

« Mio caro, rispose con serenità D. Allavena, tu

mi parli da uomo profano, e non ancora da religioso. Lascia passare alcuni anni, e poi vedrai che sarà ben diverso il tuo modo di parlare e di pensare. Noi religiosi dobbiamo essere come quei viaggiatori, che arrivando alla sera tardi in una locanda, e dovendo ripartire alla dimane presto, non hanno neppur tempo ed occasione di disfare le valigie. Sempre disposti perciò alla partenza. Questo fu il mio progetto, fatto quando pensai di farmi religioso, e ti assicuro che me ne trovo e me ne sono trovato sempre soddisfatto. S. Francesco nostro diceva: Non chiedere e non rifiutare. Mi sforzo di fare così nè più nè meno. Tu mi dici se ho esposto a' miei superiori le mie volontà. Essi per la loro bontà mi domandarono se accettava di partire, se non avessi preferito di rimanere dov'era; ma ho risposto che io aveva una sola osservazione a fare ed era quella di ubbidire; e che qualora ne avessi dovuto fare sarebbe stata quella che *i miei superiori mi comandassero senza pena*, perchè io mi ero fatto religioso per ubbidire e non più per osservare. E come mi trovo contento! » Quel buon Confratello, nel ripeterci il dialogo avuto con Don Allavena, ci diceva che da quel giorno imparò a meglio stimarlo ed a formarsi qual era la via che un religioso ha da tenere.

Fu a Las Piedras come paroco. Ora queste nostre missioni, per la grazia di Dio prosperano, ma al primo giungere de' Salesiani, le cose erano a mal partito. Don Allavena, avendo voluto cimentarsi senza paura contro all'avversario di ogni bene, che è il demonio, si vide sollevar contro un vero uragano di persecuzioni. I cattivi lo assalirono all' altare, sul pulpito, minacciarono di dare il fuoco alla Chiesa ed alla casa, qualora si fosse persistito a fare le

funzioni di Chiesa con il decoro da poco introdotto. Ciò che si legge che succedette contro s. Paolo ad Efeso, quando egli predicò contro alle superstizioni dei gentili, si rinnovò contro i Salesiani, di nul-l'altro pensosi che della gloria di Dio e della salute delle anime. Lo salvò un po' di coraggio. Affrontò quella povera gente aizzata contro la missione, e stando diritto in pulpito, assicurando di voler là sopra, se ne era necessario, anche morire, quegli infuriati si rivolsero altrove. Da quel dì le cose mutarono aspetto, ed il buon Pastore ebbe la consolazione di vedere la parola di Dio produrre mirabili effetti in tutti i cuori. Prima però dovette ancor subire la pena del fuoco. Il demonio adirato per le continue sconfitte ricorse per mano di alcuni empii ad un ultimo rimedio, ma anche fra tutti il più nefando. Era notte... mentre tutti dormivano, si sentì una voce a gridare, al fuoco! al fuoco! I nostri Missionari svegliati a quelle grida, e spaventati al riverbero delle fiamme, si accorsero che non solo si cercava di distruggere la chiesa, ma che si attentava alla vita loro stessa. Si corse in Chiesa per salvare il santissimo, e poi come meglio si potè si cercò di spegnere le fiamme. Quel Dio che dal male suol ricavare il bene, dispose i cuori e le cose in modo che i Missionari furono dapprima compatiti, poi soccorsi in ogni modo il più generoso. Fu rifatta la Chiesa in più vaste proporzioni, allargata la casa, e disposta in modo da poter ricoverare un vero Collegio, edificare una casa per le Suore di Maria Aus. Ma la lotta dovuta sostenere con tanta violenza contro i nemici della fede ruppe quella fibra che pareva gagliardissima, e poco alla volta, come un fuoco si spegne per mancanza di alimento, egli cessava

di vivere a Colon dove erasi ritirato per consiglio ed amore de' suoi Superiori. Egli moriva addì 20 Dicembre 1887 a Montevideo.

Allavena Ch. Francesco.

Il Chierico Allavena Francesco nacque nel 1865 a Sospello da Giuseppe e Giuseppina Menci buoni ed agiati genitori. Nell'età di undici anni, col desiderio di darsi a Dio, domandò ed ottenne da' suoi parenti di poter andare nella nostra Casa di Nizza al Mare. Appena giunto tra noi egli ebbe la rara ventura di mettere l'anima sua nelle mani del suo padre Spirituale, che lasciò intieramente padrone. Esatto poi nell'adempimento de' suoi doveri era sovente proposto come modello a' suoi compagni. Il suo antico Maestro e Direttore invitato a dire qualche ricordo di questo suo ottimo allievo, si esprimeva così:

« Diligente nel compiere i suoi doveri, egli era d' un' indole gioviale, che lo rendeva caro presso i suoi compagni. Sovente, durante il tempo della ricreazione, cercava di invitarli a far bene le loro ricreazioni, ed agile di persona, prendeva viva parte ai divertimenti. Pareva un fedele ritratto di Magone Michele in quel tempo che convertito a Dio si sollazzava nel cortile dell'Oratorio di Torino. Ma, anche al suo esempio, venuto il momento di andare allo studio, allora era mirabile per la esattezza a soddisfare a' suoi lavori, ed invitare gli altri a fare lo stesso. La sua pietà era semplice, ma soda; sentiva in modo particolare la divozione verso Gesù Sacramentato, e fatto più adulto verso al Sacro Cuore di Gesù.

140

Rispettoso verso i suoi superiori, si tratteneva con loro, ma in quelle conversazioni in cui lasciava cadere qualche motto faceto, non si permetteva mai di trascorrere a parole meno che ossequiose.

Era in lui degno di ammirazione l'affezione che usava verso il suo Direttore, che teneva come suo padre. In lui aveva tutta la confidenza sia per i suoi bisogni materiali, sia specialmente per i bisogni dell'anima sua. Di coscienza delicata quasi scrupolosa, egli si acquietava alla voce dell'ubbidienza, ed eseguiva con esattezza e semplicità i consigli del suo superiore. Ciò non gli impediva d'essere affabile con i suoi compagni, senza però mai cedere a quelli che avessero voluto indurlo al male. Egli sapeva con franchezza avvisarli ed avvisare anche i superiori del danno a cui esso ed i suoi compagni erano esposti.

Terminati i suoi studi ginnasiali, domandò di essere ascritto alla nostra Pia Società. La buona condotta osservata costantemente, gli studi ben riusciti, fecero sì che egli fosse ricevuto senza difficoltà. Gli anni dell'ascrizione e dello studentato furono preziosi assai per il suo progresso spirituale e scolastico. Pareva che quasi nulla di umano fosse in lui. Piacevole coi compagni, esatto nell'adempimento de' suoi doveri, divoto di Gesù e di Maria e desideroso di farli conoscere ed amare dagli altri, egli prometteva assai per il suo avvenire. Ma si è trovato scritto queste parole: *Non diu hic laborabis;... Fideliter labora;... scribe, lege, canta, geme, tace, ora, sustine viriliter contraria: digna est his omnibus, et maioribus praeliis vita aeterna..... Non est parum quid, perdere aut lucrari regnum Dei.* (De Imitatione

Ch. lib. III, c. 47). Anima mia ricordati spesso che *non diu hic laborabis,* e poi Paradiso! Egli lo applicò intieramente per sè. Mandato alla Navarra per assistente e maestro egli si regolò in modo da meritarsi l'elogio del santo Vangelo: *Bene omnia fecit.* Queste tre parole d'oro, degne di essere la guida costante di ogni servo di Dio, che voglia conseguire il suo fine, furono studiate, meditate e messe in pratica dal giovane confratello. Quindi puntuale nell'adempimento de' suoi doveri di assistenza e di scuola, procurava di non lasciare mai soli i suoi allievi. Quando per qualche grave motivo avesse dovuto assentarsi anche per un solo momento, avvisava or l'uno or l'altro degli assistenti, perchè gli prestasse aiuto, e quando non poteva far altrimenti, ricorreva a qualche giovane di più sperimentata bontà, perchè invigilasse e lo tenesse informato. Soleva dire che il demonio sa prenderci per sorpresa, e che a lui basta un momento per rovinare una intiera camerata. « Perciò non bisogna dargli alcuna occasione, ma combatterlo in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni modo. *Ne locum da diabulo!* E poi non dice s. Agostino che egli vigila sempre? *Vigilat hostis et dormis tu?* » Non sapeva capacitarsi che si potesse con indifferenza trattare le cose di Dio, come sono le occupazioni a noi date dai nostri Superiori. Mezzo da lui adoperato per essere sempre più fedele alle sue promesse, anzi per andar sempre più crescendo di virtù in virtù, fu la divozione al S. Cuore. Testimone di quanto il Signore si compiaccia di questa dimostrazione d'affetto, e d'essere da' suoi adorato in questa forma, egli in tutto si effondeva nella pietà al S. Cuore. Alla guardia d'onore aveva una propensione speciale, e quell'ora

che gli era destinata, sempre che le sue attribuzioni non glielo impedissero, procurava di passarla tutta in divoto raccoglimento in cappella davanti alla sacra immagine di Gesù. Al S. Cuore sapeva ricorrere quando gli premeva di impedire il male, di promuovere il bene, di guadagnare qualche cuore alla pietà. Non è perciò a domandarsi se l'opera sua era benedetta da Dio, se corrisposta da' suoi allievi. Si potrebbe dire che egli cresceva di età e di sapienza davanti a Dio e davanti agli uomini.

Ma mentre i suoi superiori facevano su lui i più favorevoli pronostici, Iddio lo vedeva già maturo pel cielo, e lo chiamava a riceverne in paradiso la ricompensa. Caduto ammalato alla Navarra non si potè più frenare la violenza del male, che lentamente sì, ma senza interruzione, lo venne consumando. Nella speranza di giovargli, come credeva anche il medico, egli venne a trovare un'aria meno viva in Piemonte, e fu destinato alla nostra Casa di Mathi. Fu consolato assai per aver potuto prendere ancora una volta la benedizione di Don Bosco, e poi salutata la buona Mamma, come chiamava Maria Ausiliatrice, se ne partiva per Mathi. Ancorchè qualcuno sperasse che egli guarisse, esso non nascose nè a sè, nè ad altri che quella era l'ultima ora. Cercava di fatto di raccogliere ancora quel poco che poteva, e sapendo che l'ammalato con la rassegnazione può rendere oro il fango di questa terra, procurava di mostrarsi sempre ilare e contento, e di non lamentarsi mai nè della malattia nè della vita appena gustata, ma si sforzava per rinnovare ogni giorno con maggior impegno e purezza l'intero sacrifizio della sua vita. Questa di fatto si spegneva la mattina del 17 settembre

dell'anno 1887, dopo essere stato confortato da Gesù Sacramentato e dall'assistenza del Direttore di quella Casa, che era edificato della pia e preziosa morte del buon Confratello Francesco Allavena.

D. Giuseppe Persi

Nacque D. G. Persi il 21 Giugno 1821 in Villalvernia paese poco distante da Tortona da Francesco Maria e Catterina Cantù e fu battezzato lo stesso giorno. I suoi genitori che erano oneste e pie persone, gli instillaron fin dall'infanzia l'amore alla pietà, e colla vigilanza e disciplina lo indirizzarono al bene. (1)

Sortì un'indole vivacissima ed attiva. Fece le scuole elementari in patria sotto un vecchio prete suo zio.

Di ingegno svegliato imparava presto, ma la sua indole irrequieta lo inclinava più ad esercitare il fisico che la mente e più che allo studio desiderava di darsi all'agricoltura, e ci volle tutta l'autorità dei suoi genitori (che in quei tempi era molta) per indurlo a portarsi a cominciare i suoi studii di latinità nel Collegio della Città di Tortona nell'età di 10 anni insieme co' suoi due fratelli di età maggiore.

(1) La famiglia Persi godeva tutto il credito e dei presenti e dei lontani per la religione, per l'onestà e carità verso i poveri e per le altre virtù cristiane, delle quali andava adorna. Si noveravano in essa tre fratelli Sacerdoti ed una sorella monaca domenicana.

Il soverchio attacco al proprio paese ed alle abitudini contratte fece sì che pel primo anno fu una gran penitenza per lui quel diverso tenore di vita, ma la cura veramente paterna e i modi attraenti del suo fratello maggiore chierico ventenne dissiparon ben presto tutte le difficoltà, sicchè l'anno seguente ritornò volontieri a continuare i suoi studii che fece con profitto avendo preso il secondo premio. (1)

Continuò i suoi studii e fatta Rettorica si sentì chiamato allo stato ecclesiastico ed entrò nel Seminario di Tortona. Nulla di particolare nei primi anni, ma giunto all'anno diciottesimo in cui cominciò il corso di teologia, si effettuò in lui un notabile cambiamento, perchè la sua vita fu un continuo esercizio di virtù, una continua unione con Dio, un fervore straordinario. E da questo tempo cominciò a svegliarsi in lui un desiderio ardente di prepararsi per le missioni per salvare anime, e questo fu poi il suo ideale per tutta la vita. Trovò qui un compagno dello stesso pensare che fu poi un suo amico di tutta la vita, sicchè si provocavano l'un l'altro a prepararsi ad una vita apostolica.

Celebrò la sua prima Messa nel marzo 1844 in patria.

Messosi a disposizione del suo Vescovo, che lo occupò varie volte nella precaria reggenza di qualche Parochia, il resto del suo tempo lo impiegava

(1) Il fratello maggiore a cui si accenna è il Sig. D. Domenico Persi Can. della Cattedrale di Tortona, Prof. di fisica e di Matematica nel Vesc. Seminario, distinto scienziato, membro di diverse accademie, che al suo vasto sapere accoppiava una umiltà profonda ed una pietà singolare. Morì in Tortona il 1 ottobre 1886. Era anche esaminatore sinodale.

nelle predicazioni di esercizii, novene, quarantore. Ma finalmente ottenuto quel che da tanto tempo desiderava, il consenso del Vescovo di farsi religioso, il che avvenne sul principio del 1852, entrato nella Comp. di Gesù andò a far il noviziato a Massa Carrara. Parve al buon servo di Dio di trovarsi come s. Pietro sul Tabor, e ripeteva a se stesso: « Oh come fa piacere trovarsi così vicino a Dio! » Ma nei due anni di noviziato contrasse una malattia al fegato per cui dovette tornar in patria.

Questo desiderio di farsi Religioso però non lo abbandonò mai. Durante questo tempo continuava a predicare ora in missioni ed ora per instituti. E fu appunto in quest'epoca che conobbe D. Bosco ed il suo Oratorio, e senza essersi prima conosciuti cominciò a lavorare nelle nostre case. Ma fermo nella sua intenzione di essere religioso, nell' anno 1864 entrò nell'Istituto dei Pallottini e cominciò in Roma il suo noviziato, ma dopo pochi mesi la sua salute andò talmente deteriorando, per languore e spossatezza, che anche questa volta dovette ritornare a casa.

Ristabilitosi continuò la sua vita di Missionario non solo in Diocesi, ma anche in altre parti.

Dopo queste due prove fallite, pare che avrebbe potuto persuadersi che Dio non lo chiamava allo stato Religioso, ma egli non la pensava così. Egli era persuaso di essere chiamato, perchè questo pensiero di farsi religioso non lo abbandonava mai, e che se vane riusciron le due prime prove, questo, diceva, essere avvenuto per i suoi peccati, per la sua cattiva corrispondenza.

La nostra casa quando egli da principio la frequentava non aveva ancora che l' apparenza di un

142

Instituto religioso; e non poteva fare al buon missionario alcun invito a fermarsi. Veniva sovente ogni volta che lo si invitava per gli esercizi spirituali, quando D. Bosco lo richiedeva per qualche predicazione, ma non aveva messa alcuna dimora. Aveva però un'epoca fissa in cui mancava mai di trovarsi all'Oratorio , ogni qual volta non ne era impedito. Veniva per lo più o a s. Giovanni, ultimamente a Maria Ausiliatrice od altrettali di queste solennità. Dunque si sapeva che egli non pensava alle feste, non veniva per la predicazione , a cui erasi già provveduto. Altro motivo conduceva tra noi il buon servo di Dio, ed un giorno lo manifestò con tutto candore ad un suo intimo confidente. Gli disse adunque : Per la esperienza che io ho avuto all'Oratorio ho dovuto convincermi che in queste grandi occasioni il diavolo tradisce alcuni giovanetti. È per loro che io ci vengo. Ed ella procuri di tenerlo a memoria e fare quanto io vengo a fare, quando il Signore mi chiamerà al paradiso. Ma qual'e questo segreto ? — Venga e lo vedrà. — Ma ora sento già la musica in cortile.... Sento il grido fragoroso di Viva D. Bosco ! Mi lasci andare. Che dirà D. Bosco se non mi vedesse. — Allora D. Persi gli soggiunse : È appunto in quest'ora che incomincia l'opera mia. « Si mosse su per le scale, percorse i corridoi, penetrò in quelle camerate che trovò aperte, non trascurò qualche scuola, ed ora qui ed ora là al loro avvicinarsi si sentiva che qualcheduno fuggiva , che altri troncavano la conversazione , che accorrevano dove si faceva la festa. Alla fine della sua gita si volse a quel superiore e gli disse : Ha veduto ? Mentre i figli di Dio stanno a pagare il tributo di riconoscenza.... il demonio chiama altrove i suoi. È per dargli la

caccia, è per *fargli la festa*, che io vengo in questa occasione all'Oratorio. »

Di fatto il suo andare e venire era continuo e pregò quel suo confidente a tenersi a memoria la sua raccomandazione. Noi qui l'abbiamo messa per far conoscere qual zelo egli aveva, e per imparare quale dev'essere l'attenzione dei superiori in certi momenti.

Intanto vagheggiava sempre l'idea di farsi religioso, ma come, ma dove? Omai la sua vita era avanti negli anni, la Congregazione nostra oramai era conosciuta e cominciò a coltivare l'idea di venire da noi.

Infatti ecco che nel 1877 dopo un colloquio tenuto con D. Bosco in Roma, vedendo come il suo Istituto si dilatava e il gran bene che faceva, e riconoscendo in questa meravigliosa fecondità la mano di Dio, si sentì nascere in cuore un vivo desiderio di aggregarsi a detta pia società. Appagatisi i suoi voti entrò nell'Istituto di D. Bosco nel 1878 e la vigilia della Madonna del Rosario dell'anno 1879, fece i suoi voti perpetui nelle mani di D. Bosco in Alassio con sua grande consolazione, e in questo Istituto perseverò contento più un giorno che l'altro fino alla morte.

La sua principale occupazione nell'Istituto fu quasi sempre la predicazione. Godette sempre buona salute eccettuati gli ultimi due anni che cominciò a sentire delle doglie ad una gamba, debolezze di reni, affezione al fegato, e finalmente cadde in anemia ossia povertà di sangue.

L'ultima sua fatica fu una missione data con altri due compagni Salesiani nell'autunno del 1886 in Corniglio, Parochia della Diocesi di Parma. Nel ritorno accorgendosi che non avrebbe potuto conti-

nuare il suo viaggio sino a Spezia, pernottò a Broni in casa dell'Arciprete suo amico, e all'indomani si recò a s. Giuletta e quindi alla vicina parochia di Torricella dove vi è per Parroco un suo fratello. Celebrò ancora per quattro giorni, e l'ultima sua Messa fu nella festa di s. Teresa. Poi dovette contentarsi di ascoltarla e comunicarsi tutti i giorni; la debolezza andò sempre aumentando come pure i dolori e l'insonnia. Questi dolori non erano nè acuti nè limitati a qualche viscere particolare, ma era un malessere generale indefinibile, uno sfinimento, un sentirsi venir meno, accompagnato da nevralgia che gli cagionava una pena tale che faceva compassione. Non dormiva mai, e per riposar qualche ora il medico gli faceva prendere ogni volta un sonnifero. Passò così cinque mesi non tenendo il letto che gli ultimi 40 giorni. Finalmente il giorno 11 marzo, si sentì venir un po' freddo, e dopo due o tre ore provò un po' di difficoltà ad articolar le parole, e in mezz'ora perdette affatto la favella e i sensi, conservando però ancora le forze, che poi andaron diminuendo a poco a poco, e in questo stato di agonia durò fino al giorno 13 marzo spirando placidamente alle ore 10 antimeridiane con tutti i conforti della religione e la benedizione del suo Superiore D. Bosco, non che quella in *articulo mortis* imploratagli a sua istanza con telegramma dal sommo Pontefice.

Il bene che egli operò colla predicazione fu immenso, le sue missioni erano sempre accompagnate da qualche conversione prodigiosa. Nè fa stupire, perchè aveva una divozione per Maria SS. tenerissima e fruttuosa; ed aveva dello straordinario la confidenza che riponeva in Lei quando andava a predicare. Tra i giovani sapeva destar entusiasmo, e gli esercizii che soleva dettar nei nostri collegi, segnavano un'e-

poca di buoni proponimenti. Era tra i predicatori ciò che tra i militari si dice che siano i provocatori della battaglia: incominciava qui l'opera di Dio, lo faceva conoscere ed amare, e poi doveva correre altrove. Pareva che il Signore volesse da lui il principio, e che altri dovessero finire. Ed egli ubbidiente alla voce di Dio, come chi non ha stabile dimora in questa terra, andava volentieri dove il Signore lo chiamava, e compiva nell'umiltà quegli uffizi che gli venivano affidati. Era però sempre il missionario; la morte lo sorprese dove egli aveva tante volte fatto frutti di religione, e dopo aver data una fruttuosa missione. Sia pace all'anima sua.

Fecchino Giuseppe

—∞—

La mattina delli 7 dicembre 1888, poco dopo il suono dell'Ave Maria, volava a Dio l'anima del caro nostro confratello Fecchino Giuseppe.

Era nato il 4 Marzo 1826 in Ceva (Paggi San Siro). I suoi genitori, Fecchino Domenico da Ceva ed Acamo Teresa da Niella Tanaro, erano ottimi cristiani. Non è a dire perciò della cura con cui si studiarono di allevare nel santo timore di Dio e nella pratica delle altre virtù il loro primogenito Giuseppe. Questi, secondo che ci scrisse da Ceva il Prevosto, fin dalla prima infanzia, venne addottrinato ad essere e mostrarsi sempre in tutti i suoi atti cristiano di cuore e di persuasione.

Di qui quel carattere fin d'allora sì vigoroso da non iscomporsi nel sentirsi dare ripetutamente la baja da qualche tristerello in causa del cristiano suo atteggiamento nell'esercizio delle pratiche di pietà. Di questo suo cordiale disprezzo dell'umano rispetto si parla tuttora con ammirazione in questa parrocchia. Così faceva rispetto agli altri doveri cristiani. La sua vita dai quindici ai venti anni fu tutta fondata sulla religione. Quando ebbe ad estrarre il numero per la milizia, e toccatogli partire per l'esercito, egli vide in questo la mano della divina provvidenza. Fu tra i soldati quale visse al suo paesello. Vicino a compiere il suo tempo ed a ritornare a casa sorse la guerra che lo portò a combattere sotto il re Carlo Alberto nel marzo del 1848. Ci diceva con semplicità che grazie a Dio egli non temeva la morte quando era così vicino a riceverla sul campo di battaglia.

Avete combattuto anche voi? gli si chiese un giorno.

— Sicuro, ei rispose, e senza paura. Ogni volta che io sapeva di dover fare battaglia, mi cercavo un confessore, aggiustava bene le cose della mia coscienza, e poi avanti senza paura. Ho combattuto a Goito, a s. Lucia, a Monzambano, a Sommacampagna, e grazie a Dio sempre con esito fortunato.

Bravo, Giuseppe! Allora si era più giovane!

— Ma sempre cristiani. Non ho mai mancato di recitare le mie preghiere; e mi pareva viltà lasciarmi vincere dal rispetto umano. Era solito a dire che prima d' essere soldato di Carlo Alberto, io era arruolato nell'esercito di Gesù Cristo. Questo mio linguaggio schietto piaceva ai compagni, non era sgradito ai superiori e mi faceva trovar pace all'anima anche là dove vedeva tanti scandali e

sentiva tante orribili cose. — Così ci diceva e ci assicurava che ritornava a casa più cristiano di quando era partito per l' esercito. Ma non era così per la salute corporale. Gli strapazzi di quella vita così nuova per i nostri soldati guastò intieramente la sua sanità, e lo obbligò a lasciare altri lavori più gravi per fare il negoziante; ma non andò guari che lasciò così fatto mestiere dicendo rendergli questo troppo difficile il rimanersi schiettamente cristiano, quale anzitutto egli voleva essere.

Quanto profonde avesse la giustizia le sue radici nel costui cuore è dimostrato dal seguente fatto. Qualche tempo prima che cessasse dalla negoziatura aveva fatto una spedizione di castagne pel mercato di Mondovì dove le aveva vendute. Di lì a non molto si recò all' Oratorio di s. Francesco in Torino. Là ebbe ad accorgersi avere il pesatore pubblico di Mondovì fatto uno sbaglio a proprio danno di quaranta centesimi. Scrisse tosto ad un suo amico a Ceva, pregandolo che si volesse tosto recare in Mondovì per riparare a così fatto sbaglio. E pensare che la distanza dal detto paese a Mondovì è per lo meno di sette miglia!

Nel 1873 alli 10 di novembre il nostro Giuseppe Fecchino aveva la grande consolazione di essere accettato nel nostro Oratorio di Torino in qualità di coadiutore aspirante alla Pia nostra Società. Era venuto tra noi pel nobilissimo fine di darsi tutto a Dio e per aver comodità di attendere meglio alle pratiche di pietà secondo il vivo desiderio del suo cuore. Lavorava assiduamente con grande spirito di orazione e senza mai nulla rifiutare di quanto gli veniva comandato. Quanti lo conobbero ed allora e poi ne ebbero sempre mirabile edificazione.

146

Alli 29 di settembre dell'anno seguente (1874) fu trasferito nel Collegio di Borgo S. Martino, e poco di poi in quello di Varazze.

Alli 27 di settembre 1875, dopo circa due anni che si era ritirato dal mondo, aveva la fortuna di emettere i voti perpetui nella nostra Pia Società.

Nel Collegio di Varazze, ove si fermò parecchi anni, lasciò di sè preziosa memoria. Un carissimo confratello sacerdote di quella casa così ci scrive di lui:

« Con viva consolazione del mio cuore posso dire del nostro compianto confratello Giuseppe Fecchino, che in questa casa fu sempre un vero specchio di virtù.

» Per tutto il tempo che fu qui esercitò fedelissimamente il pietoso uffizio d' infermiere in un con quello di ortolano. Il medico ebbe più volte a congratularsi coi superiori della prudenza, sollecitudine e fedeltà di lui; e non appena seppe che era stato dall' ubbidienza traslocato oltrove se ne dolse, ed espresse il suo rammarico al Direttore della casa. Era mirabile l'attenzione che metteva perchè nulla mancasse di quanto prescriveva il medico. Se l'ammalato diventava grave allora egli raddoppiava le sue cure e la sua vigilanza. Le prescrizioni del medico sapeva eseguirle con ammirabile esattezza. Non si rifiutava mai di andar subito a prendere i rimedii prescritti, ancorchè spesso dovesse fare un bel tratto di via. La sua aria semplice e cortese mentre faceva coraggio ai piccoli sofferenti, appagava i parenti che stavano tranquilli pensando in quali mani essi affidavano i loro cari. Se l'ammalato avesse avuto bisogno di veglia, egli bastava a tutto. Non aveva mai bisogno che altri si disturbasse per venirlo a supplire. Vegliare per-

ciò due, tre, cinque notti di seguito per lui era nulla. Egli vegliava pregando, e preciso come un orologio non dimenticava di eseguire l' ordine del medico. La sua opera mentre era salutare al corpo, poco a poco era salutare anche all'anima. Quando capitava che qualcuno meno buono entrava nell'infermeria, egli non lo perdeva più di vista. Sapeva trovare questa o quella occasione per far andare il Direttore a visitarlo: ma prima avvisava perchè venendo ciascheduno lo pregasse di volerlo ascoltare in confessione. Non uno resisteva alle sue esortazioni. E quindi succedeva che chi entrava in infermeria così così di anima, per poco che vi si fermasse usciva più divoto, più amante delle opere di pietà.

Non capitò mai che o il medico od i parenti avessero a lamentarsi della sua assistenza; anzi tutti se ne lodavano come di un uomo virtuoso, intelligente ed affezionato. Sovente il medico ebbe a dire al Direttore: La frequenza di questo bravo uomo mi fa del bene! « E di fatto noi vedemmo più d' una volta che il Dottore si fermava più di quanto era necessario solo per sentir a parlare questo nostro confratello. E che diceva mai?

Lo interrogava del come aveva a regolarsi per dare le medicine, come fare nella convalescenza, se ci voleva aria, se bisognasse questa o quell'altra precauzione e mille altre domande che il Dottore ripeteva con piacere, guadagnato dalla naturale bella maniera dell'infermiere.

» Nei suoi esercizi di pietà non è a dire come apparisse tutto acceso d'amore verso Dio! Per Gesù in Sacramento doveva nutrire un amore da Serafino; infatti si notò più volte che nell' atto di comunicarsi aveva gli occhi lagrimosi, e così accesi che

il sacerdote che gli porgeva la Particola ne restava vivamente commosso ed intenerito. Non mai una volta che mancasse dal trovarsi in chiesa per il così detto esercizio della buona morte, in comune, e coi giovani e coi coadiutori in tempi diversi. Un giorno in cui non ne era stato avvisato e non avea potuto godere di un tanto favore (poichè egli stimava il detto esercizio come un favore segnalatissimo della bontà divina) se ne dolse, raccomandandosi a questo ed a quell' altro dei suoi più confidenti di avvertirnelo poi per tempo un'altra volta. Ed avendogli io chiesta la ragione di tale suo rincrescimento, mi rispose che credeva applicato a sè quel *Pater, Ave e Gloria*, che si suol sempre dire da noi in quella circostanza, per il primo che tra i presenti dovrà morire.

» Inoltre ho notato anche questo in lui di particolare: Siccome faceva sempre conto che ogni mese fosse per lui l'ultimo di sua vita, il primo e l'ultimo giorno di esso lo si vedeva più del solito raccolto in sante meditazioni, adempiendo però sempre puntualmente ogni altro suo dovere. Mi consta poi che non solo ogni mese, ma con molto maggior impegno e fervore rinnovava questa pia pratica al principio e al termine di ogni anno.

» Ricordo come spendesse genuflesso in orazione e profonda meditazione gran parte della notte del 31 dicembre, e la salutare impressione che lasciavami nell'animo questo suo esempio.

» In una parola, io lo vidi sempre esattissimo nell' ubbidienza, arrendevole e compiacente ogni qual volta avesse potuto venir in aiuto di qualsiasi compagno coadiutore. Nemico dell'ozio, quando gli sopravvanzava qualche mezz'ora ed anche meno

di tempo, era solito chiedere al cuoco che gli somministrasse di che occuparsi utilmente. »

Da Varazze finalmente venne trasferito all'Oratorio di Torino ove il Signore lo voleva gli ultimi anni di vita presso il santuario di Maria SS. Ausiliatrice e sotto la immediata direzione spirituale del venerando e carissimo nostro Padre D. Bosco.

Quando venne all'Oratorio era già travagliato da tosse incurabile, e fu questa come una sorda lima che gli consumò le forze e nel corso di pochi anni lo condusse alla tomba.

La occupazione che qui ebbe dai superiori fu di aiutante in cucina. Crebbe sempre più nello spirito religioso, nell'amore al lavoro ed alle pratiche di pietà. Era esattissimo nell'adempimento di tutti i suoi doveri. La sua eroica diligenza nell' intervenire alla meditazione con la comunità, nell'inverno alle 5 1[2 antim. ed all'estate alle 5, era di grande edificazione. Nonostante i suoi incomodi di salute che andavano sempre aggravandosi, non si assentò mai da alcuna delle pratiche di pietà che si facevano in comune, se non quando dovette tenere abitualmente il letto nell'infermeria.

Nelle ore pomeridiane, dopo la lettura spirituale, rimaneva in coro lunga pezza a far orazione avanti al SS. Sacramento nelle ore libere dai lavori della cucina. Quando era stanco di pregare in ginocchio pregava in piedi. Aveva nell' orazione frequenti lacrime, e talvolta, quando credeva d'essere solo, pregava sollevando un po' la voce ed usciva in tenerissimi accenti della più ardente divozione inverso a Gesù in Sacramento ed a Maria SS.

Quando passava avanti a qualche immagine di Maria univa al saluto orazioni giaculatorie. Fu

visto più volte fermarsi con singolare pietà a far orazione presso la statua di Maria che vi ha allestremità del porticato maggiore dell'Oratorio, e ciò avveniva quando nel passare per detto porticato aveva tempo disponibile e non v' era concorso di persone.

Alla sera prima di recarsi a letto s'approfittava, quando poteva giungere a tempo, della consuetudine che vi è nell' Oratorio di lasciare la chiesa aperta nell'interno dell'istituto, perchè superiori ed altri Confratelli, che non hanno assistenza nei dormitorii, possano recarsi a far visita al SS. Sacramento.

Tutta la sua vita era costantemente alimentata da profondo spirito di orazione. Parlava di cose spirituali con mente illuminata e gusto sentitissimo. In cucina poi industriavasi per ottenere che fosse ben recitato il S. Rosario che per ottima consuetudine si suole recitare ogni dì, per santificare meglio il lavoro e che i discorsi fossero di preferenza di cose spirituali.

Nei quattro o cinque anni che passò all'Oratorio prima di morire fu tenuto da tutti quale uno dei più virtuosi Confratelli, ed i suoi esempi erano di comune edificazione. Era spettacolo tenerissimo vederlo fare la s. comunione. Con aria raccolta e con volto raggiante di luce si avvicinava alla sacra mensa e con tale tenerezza di affetti da commuovere chi lo vedeva. Tutto in Dio, colle lagrime agli occhi quasi con l' anima tra le gioie del paradiso, egli, senza forse saperlo, comunicava il fervore a quanti gli stavano d'attorno. Si sa da parecchi che desideravano di trovarsi a lui vicini, per essere più infervorati nelle loro pratiche di pietà. Tal fuoco si comunicava dal virtuoso Confratello. Per questo

il venerando nostro padre D. Bosco lo stimava assai e lo amava; e tutti lo consideravano come un vero modello di vita religiosa.

Nella seconda metà del 1888 il male gli si era aggravato assai. Dovette perciò fermarsi stabilmente nell'infermeria. Non teneva abitualmente il letto, ma non potè quasi più discendere le scale per fare almeno una visita in chiesa, che rarissime volte.

Ciò gli cagionava di frequente tanto dolore, che lo moveva al pianto. A chi gli parlava di guarigione o di altri anni di vita rispondeva con invidiabile serenità: « Siamo vicini alla morte e andiamo a grandi passi. »

Sul finire di novembre non potè più alzarsi di letto. La malattia prese proporzione sempre più gravi ed acute. Agli incomodi inveterati s'aggiunsero affannosi dolori, per cui il povero infermo aveva da patire assai. I confratelli gli facevano freguenti visite per confortarlo e tutti ne partivano edificati.

Nei primi giorni della novena dell'Immacolata: il sacerdote che doveva poi avere la grazia di assisterlo negli ultimi momenti di vita gli parlò di Maria e della solennità vicina.

Gli propose, che come s. Stanislao Costka avea fatto per la solennità dell'Assunzione di Maria egli facesse per la solennità dell'Immacolata; si raccomandasse alla Madonna che per tal giorno lo prendesse in Paradiso. Fu tocco vivamente da tale proposta e subito alzando le braccia verso il quadro di Maria e versando lagrime fece con voce forte una commoventissima preghiera alla buona Madre Celeste per implorare così preziosa grazia.

L'infermità parve in quei giorni farsi stazionaria. Non si notavano peggioramenti, tuttavia i dolori non diminuivano

Era assistito con carità notte e giorno, ed egli non faceva altro che soffrire e pregare, pregare e soffrire.

Ogni mattina aveva il conforto della S. Comunione, e lungo il giorno la visita dei Superiori.

La sera delli 6 dicembre il confratello sacerdote che più frequentemente lo visitava credette bene di fargli dare la benedizione Papale in *articulo mortis*. Pareva che non ne fosse ancora il tempo, tuttavia seguiva con tranquillità l'ispirazione avuta e pregò se in quell' ora e per quella pia funzione avesse potuto avere al suo letto il signor D. Rua. Fu consolato di tutto. Quella fu l'ultima visita che il buon Padre potè fare all'infermo.

Verso la mezzanotte il male mutò di repente e l'infermo pareva entrasse in agonia. Fu chiamato in fretta un Sacerdote che gli prodigò le ultime cure spirituali. Mi pare che non sia da dimenticare in questo luogo una cosa singolare. Ci raccontava il degno Sacerdote. Io era andato a dormire coll'avvertenza a chi l'assisteva che quando l' ammalato accennasse a peggiorare, che mi venissero a svegliare. Ed ecco io veniva svegliato. Aveva veduto in sogno buon numero di persone, che parvero Confratelli Salesiani biancovestiti, tra cui v'era un sacerdote che sopra la bianca veste aveva un preziosissimo piviale, ed erano come in attesa di qualcuno nel cortile dell'Oratorio sotto le camere già benedette di D. Bosco. Lo so, era illusione, era sogno, e tutto scomparve.

Mi portai in fretta al letto dell' infermo, gli suggerii qualche parola di conforto ma dopo breve ora il pericolo parve per allora di nuovo scongiurato. Tutti perciò si ritirarono e fra gli altri anch'io. Ma era appena riuscito a chiudere gli occhi al sonno,

perchè tutto intenerito e commosso dal sogno che aveva tuttavia presente, che verso le ore quattro del mattino fui di nuovo richiamato. La mia mente aveva di nuovo avuto il sogno di prima, anzi aveva riconosciuto nel Confratello vestito di piviale un sacerdote morto un mese prima. L' infermo era rientrato in agonia. Intendeva ancora ma non poteva più parlare. Al suono dell'*Ave Maria* i circostanti recitarono l'*Angelus*, a cui egli non poteva più rispondere che col rantolo affannoso. Finito il suono dell'*Ave Maria* dalle campane della città, la Madonna veniva a prendere l'anima del suo divoto. Erano le 4 3[4 ant. della vigilia dell' Immacolata. Gli ultimi respiri del morente furono tranquilli e lenti. Parve s'addormentasse e invece dormiva nel bacio del Signore. Sul suo volto rimase stampata la rassegnazione e la pace del giusto.

All'indomani, festa dell'Immacolata Concezione di Maria, dopo la solenne Sacra funzione della Messa cantata, verso le ore 11, si faceva il trasporto funebre del caro confratello nell'interno dell'Oratorio coll'intervento di tutta la comunità. Pareva un trionfo del divoto di Maria.

O caro confratello, era finito il tuo patire, come piamente speravano ed era incominciato il tuo eterno godere. Deh! non scordati di noi presso il trono di Maria Immacolata ed ogni dì ricordaci e raccomandaci al cuore grande del nostro carissimo padre D. Bosco. Gli esempi delle tue virtù ci saranno di sprone al bene, ma la lotta per noi non è cessata ancora, perciò imploriamo l'aiuto delle tue orazioni e di quelle di tutte le anime belle degli altri figli di D. Bosco che ora già godono la pace del bel paradiso.

Anselmo Domenico Ch.

Una malattia improvvisa e gravissima tolse questo nostro ottimo Confratello dalla pia nostra Società, quando appunto si concepivano le maggiori speranze sopra di lui.

Egli era regolarmente ascritto nell'Università di Torino al corso di Lettere, doveva presto dare gli esami di Laurea, e prometteva di essere a suo tempo un forte aiuto per i nostri allievi addetti allo studentato. Come maestro già da due anni egli insegnava ai nostri ascritti della Casa di Foglizzo, e colà procurava di essere col fatto ciò che aveva imparato alla scuola degli ultimi anni di D. Bosco.

Domenico Anselmo nacque ad Arenzano nella riviera occidentale della Liguria. Allievo prima nell' Ospizio di S. Pier d'Arena e poi di Varazze, portò dalla famiglia un cuore ben preparato per la virtù e per lo studio. Sua madre lo volle tutto consecrato a Maria Santissima, e s'impegnò perchè tutto di questa buona Madre crescesse fin da' primi suoi anni.

Sarebbe edificante l' esporre come questa madre cercò di dare a Dio il suo Domenico, e come egli corrispose alla pia tenerezza di lei. Un giorno questa virtuosa madre gli narrava, come ne' suoi primi anni della vita avrebbe voluto consecrarsi a Dio, e che ne era stata contrariata. « Ora sarebbe vivo mio desiderio che tu, Domenico, ne andassi a fare le veci. Accetterai ? » Gli diceva con parola commossa.

« Mamma sì ! Voglio essere la vostra consolazione, epperciò sono disposto a fare tutto quello che voi mi dite e che Dio desidera da me. » Così egli parlava all'età di cinque anni circa. Quando imparò a recitare le sue preghiere, le andava a recitare davanti l'immagine di una Madonnina di gesso, ch'egli ornava ed abbelliva di fiori e di nastri. Se la mamma gli diceva qualche cosa di Dio, del paradiso, dell' anima, allora egli rimaneva come estatico ad ascoltarla, senza mai annoiarsi.

Venuta la madre in pericolo di morte per una tifoidea, egli fu dovuto allontanare per consiglio del medico, e volendo però prima salutarla, quasi per l'ultima volta, questa destatasi come da profondo assopimento, gli disse : « Figlio, ricordati che ti ho consecrato a Dio »! Ed il piccolo Domenico a ripeterle : « Sì, mamma, lo farò. » La madre non morì ed ebbe la consolazione di prendere viva parte al compimento delle sue promesse.

Aveva in sè tanta paura di certi divertimenti, che ve lo potevano distrarre dal compimento dei suoi doveri, che avendolo un giorno il maestro voluto premiare, regalandogliene uno, egli venuto a casa con semplicità infantile lo gettò nel fuoco.

— Oh ! che fai, gli chiese la madre.

Ed egli rispose con tutta semplicità : — Non voglio essere in pericolo di tralasciare le mie obbligazioni per il gioco. Lo vedete come sono debole ; e se avessi ancora questa tentazione, come farei a resisterci ?

La madre alla vista di tanto senno in così tenera età, ringraziava il Signore di averle conservato il figlio così virtuoso. — Nelle scuole elementari si meritò sempre i due primi premi di studio e di buona condotta.

A sei anni andava già a servire la s. messa, e quando arrivava ai dieci anni per la prima Comunione, il suo Arciprete lo mise ad insegnare agli altri: e come era ascoltato da' suoi compagni! Il giorno della prima Comunione, che si passa con tanta solennità in ogni paese, e che nella Liguria ha un non so che di più bello ed attraente, fu per il piccolo Domenico veramente il più caro della sua vita. Non fu solo in quel dì alla santa Mensa; perchè quei pii genitori vollero tenergli compagnia, e con vario intendimento ve lo accompagnarono. Scrive la madre che egli la fece con tanta divozione e desiderio che mai lo dimenticherebbe.

D' allora in poi fu assiduo ai santi Sacramenti. Alla fine di quell'anno, terminati i corsi elementari, domandò alla madre che lo facessero continuare negli studî. E quella pia donna a dirgli: « Parlane con tuo padre! »

— Ma io non ho coraggio. Ditelo voi!.

— Che cosa vuoi che io gli dica? Non so le tue intenzioni. Sai che tuo padre deve lavorare, e come vuoi che mandi te agli studii. Che cosa vorresti fare?

— Cosa vorrei fare? disse il giovanetto pieno di enfasi. Se io ottengo di poter andare agli studii e che io possa riuscirvi, ho ferma volontà di farmi sacerdote.

— La tua intenzione è santa; e noi non potremmo che benedire Dio, che ti abbia chiamato a tale stato. Ma per ciò è necessario avere il permesso del padre.

— Diteglielo voi! o buona mamma. Egli non vi dirà di no, ed io pregherò sempre per tutti e due.

— Guarda, conchiuse la madre, io crederei a proposito che tu scrivessi una lettera al padre, ed egli, vedrai, che ti darà il suo consenso,

Come fu conchiuso con la madre, così fece il piccolo Domenico. Andò al suo tavolino, e scrisse una lettera, che noi abbiamo la fortuna di qui pubblicare, ed era del tenore seguente :

Carissimo Padre,

Ho un piacere a domandarvi, e non sapendo come farlo a parole, dietro il consiglio della madre, ve lo domando per mezzo di questa lettera. Come vedete, ho terminato la terza elementare, e con l'aiuto di Dio, ho potuto ottenere il primo premio. I miei maestri mi dicono di continuare gli studii e di andare a Genova, perchè mi danno speranza di buona riuscita. Ma io ho bensì volontà di studiare, e se Dio mi aiuta, per lo scopo di farmi prete. Tante volte voi me ne avete parlato, come anche voi ne avreste avuto il desiderio, ma che i vostri parenti ve lo impedirono. Oh papà ! e voi me lo negherete ? Io spero che invece me lo permetterete, e che mi aiuterete a compiere questo mio desiderio. Io mi regolerò bene, studierò, e specialmente m'impegnerò per arrivare ad essere un prete proprio santo come desiderate. Intanto benedite il vostro

Ubb.mo figlio

Domenico.

Alla sera quando arrivò a casa il padre, il piccolo Domenico gli presentò la lettera, dicendogli che la leggesse con suo comodo. Quel buon padre l'aperse, e quando lesse quelle parole così affettuose, specialmente al ricordo delle difficoltà che egli pure aveva incontrate, versò amarissime lagrime, e disse subito al figlio che l'avrebbe contentato.

152

Di fatto alla dimane andò a S. Pier d'Arena, e domandò a quel degno Direttore che volesse accoglierlo tra i suoi allievi, e per segno degli studi fatti e della bontà di cuore che dimostrava, gli fece leggere la lettera che gli aveva scritto. D. Albera, che allora era appunto il Direttore dell'Ospizio di S. Pier d'Arena, conobbe subito che si trattava di una vocazione spiegata, e che sarebbe stato un vero fiore di virtù che Dio gli mandava per il suo Ospizio. Perciò si convenne che lo conducesse pure quanto prima, e che sperava renderlo sempre più buono. Fu a S. Pier d'Arena un anno, e poi non sopportando quell'aria così violenta, fu inviato a Varazze, ove terminò il Ginnasio con lode, ottenendo sempre i primi attestati di onore. All'esame di licenza in Albenga fu promosso subito fra pochissimi. Sua madre lo ebbe ad interrogare, come egli avesse potuto riuscire così bene, mentre tanti avevano fallito; ed egli rispose: « Dettato il lavoro, prima ancora di scrivere una parola, piegai la fronte sul banco, e feci la mia solita preghiera a Maria Ausiliatrice, e poi feci quanto ella mi inspirava. Non mi fa stupire, perchè ho sempre provato la medesima assistenza in qualunque genere di bisogno in cui io mi sia trovato. »

Intanto però non dormiva sopra il suo avvenire. Egli a Varazze aveva potuto conoscere bene la nostra Congregazione: ne aveva veduto lo spirito, e sentì nel suo cuore vivo desiderio di farne parte un giorno. Questa idea nata in lui alla vista delle pratiche di pietà, di quell' allegria che traspariva dai nostri buoni fratelli di colà, egli la coltivò con amore, e la considerò proprio come voce di Dio. Quando vide poi D. Bosco, e fu una delle ultime volte, che quel santo nostro Padre visitava quella

casa, e vide il trasporto che si sollevava tra le turbe entusiasmate di venerazione, allora disse tra sè e sè: « È con lui che il Signore mi chiama. » Con questo proponimento nel cuore, egli continuò a regolarsi in modo esemplare fra i suoi compagni, i quali non rimasero meravigliati, quando sentirono da lui a dire che si sarebbe fatto religioso. Anzi più d'uno ebbe ad esclamare: « Mi sarei stupito se egli non avesse fatto così. »

Dico intanto che a casa egli era aspettato con ansietà. La madre, pia ed ottima cooperatrice salesiana, non vedeva che il momento di poter rivedere questo figlio, che aveva cercato di educarsi con tanta attenzione, e già pensava con qual gioia d'ora in avanti l'avrebbe potuto avere più vicino, nel seminario di Genova. Quindi rimase ben mortificata quando, appena giunto a casa, sentì a dirsi che vi si sarebbe fermato poco, perchè doveva ripartire per Torino. Per la qual cosa non resistendo alla piena degli affetti, disse quasi soffocata dal singhiozzo: « Ma perchè vuoi andare così lontano? »

A queste parole così vive, egli che non s'imaginava che la sua decisione dovesse costare nessun ascrifizio ad altri, disse: « Dal giorno che io fui messo all'Ospizio di Sampierdarena, io mi son sentito nel cuore la voce di rendermi Salesiano. Di mano in mano che io cresceva negli anni, cresceva egualmente in me la voglia di così consacrarmi al Signore. Quest' anno poi, nel giorno di Pentecoste, ho voluto fare la santa comunione con l'intenzione di ottenere la grazia di conoscere bene la mia vocazione. Propostomi di entrare tra i salesiani, ho trovato tanta pace e tanta soddisfazione, che io avrei timore di far male, se dubitassi che non fosse tale la volontà del Signore. »

159

La buona Madre volle soggiungere che anche prete avrebbe fatta la volontà del Signore, e si sarebbe fatto santo.

— Non dubito che un altro potrebbe farsi santo in altra maniera; ma per me questa è l'unica strada di farmi santo! E che desiderate voi da me, se non che io mi faccia tale? Lasciatemi adunque andare.

Non credette più opportuna altra resistenza, ma quella pia madre, secondo l'esempio di un' altra Madre, che riportava ogni cosa che vedeva del celeste suo figliuolo a materia di meditazione nel suo cuore, raccomandò suo figlio a Dio, pregandolo che tutto si facesse secondo il suo santo consiglio.

Mi pare qui da aggiungere ciò che espone sua madre con rara semplicità in lode specialmente della sua modestia. — « Quando venne a casa già coll'abito ad prete, io non mi trovavo. Appena giunta, lo vidi inginocchiato davanti all'immagine della sua Madonna, davanti alla quale da piccolo aveva consuetudine di recitare le preghiere mattino e sera. Appena mi vide, si alzò e mi venne all'incontro. Io che tanto desideravo, vederlo vestito delle sacre vesti, mi avvicinai per baciarlo. Ma stendendo egli la mano e ritirandosi disse: No, mamma! no, mamma! Mi fermai a quell'atto, e sebben madre rispettai mesta e lieta la delicatezza della sua virtù. — Nè io avrei dovuto dimenticare che già quando l'andava a visitare a Varazze, e mi accostava per baciarlo; egli se ne schermiva in bellissimo modo, tempestandomi subito con mille interrogazioni sul padre, sui fratelli, sui parenti. Fin da piccolino usava mille industrie per custodire la bella virtù, ed anche era ammirabile il contegno adoperato con i suoi fratellini ».

Queste ed altre bellissime cose si ripetono di lui custode gelosissimo della virtù della modestia, e che ci provano come egli l'aveva ben radicata nel cuore.

Andò a S. Benigno per vestir l'abito chiericale con molte raccomandazioni de' suoi maestri ed assistenti, che a voce unanime lo segnalavano come uno de' più buoni giovani, che mai fossero usciti dal Collegio di Varazze. E si ebbero di fatto più occasioni per riconoscere a prova che quelle espressioni non erano esagerate. Il Maestro de' Novizi dice senz' altro, che il Ch. Anselmo « fu uno dei più grandi esemplari di quella casa ». La sua divozione non era solo esterna, ma vera ed illuminata; pronto al sacrifizio ed anche al sacrifizio grave. Le sue comunioni parevano proprio quelle di s. Luigi. Aveva poi divozione specialissima al Sacro Cuore di Gesù.

La sua ubbidienza era pronta fino allo scrupolo; ma era anche allegra ed umile; e nessuno de' suoi superiori si ricorda d'averlo sentito una volta sola *a fare osservazioni sui detti o sulle ordinazioni di nessuno.*

Cercava di essere ed era il buon esempio di tutti. Non solo contentavasi di dare un buon esempio, e di eseguire i proprii doveri, ma alacremente si adoperava in mezzo ai compagni per far loro del bene. Con zelo illuminato, egli la faceva già da vero apostolo, ed in alcune circostanze un po' delicate, ove occorreva sorveglianza ed aiuto per impedire del male, niuno meglio riusciva di Anselmo.

Unito in santa amicizia coi più buoni del suo corso, egli non cessava di occupare questo tempo per meglio approfittare negli studii e nella pratica

154

della pietà. D. Bosco voleva che i suoi avessero poche divozioni, per poterle meglio praticare e comunicarle ad altri, ma desiderava che i suoi Ascritti fossero assai divoti del S. Cuore. Ed Anselmo fu uno dei primi che diedero il nome alla *Guardia d'Onore*. Il Ch. Marelli, che pieno di meriti e di virtù lo doveva precedere all'eternità, trovava sempre nel Ch. Anselmo un braccio forte nelle sue sante imprese. Un' amicizia così santa, così virtuosa sarebbe da augurarsi in ogni nostra casa ed in ogni nostro confratello. Non si aveva di mira altro che il bene, e lo studio dei mezzi per poterlo praticare a vantaggio di coloro, che un giorno dovevano essere seguaci della scuola di D. Bosco. Con essi due si univano alcuni altri e specialmente il Ch. Daghero, che presto presto li doveva raggiungere nell'eternità. Era una gara lodevolissima nella pratica del bene e nell'aiutarsi a diventare un dì utili membri della pia nostra società. Ciò che si diceva nelle storie profane, che i giovani si sentivano animati all'imitazione dei chiari esempi dei vecchi, si vedeva letteralmente in questi virtuosi giovanetti. Quando arrivava qualche prete adulto, uno di quelli che credevano che potesse dir loro molte cose di D. Bosco e della Congregazione, allora gli si mettevano ai panni e non lo lasciavano più. E le cose udite conservavano nel loro cuore.

Nell'anno 1885 D. Bosco era andato a Barcellona; ma la sua salute faceva temere che quel viaggio dovesse riuscirgli fatale. In ogni nostra casa si pregava, perchè il santo pellegrino potesse ritornare tra noi almeno non peggio di quanto ne era partito. Un giorno chi scrive queste memorie fu a S. Benigno, e dopo aver parlato qua e là di

D. Bosco, del suo ritorno trionfale da Barcellona in Italia, dopo una breve sosta a Grenoble, si vide vicino un chierico dall'aria sorridente e piacevole.

— Chi sei? gli dissi.

— Io mi chiamo Anselmo. Ho sentito a parlare di D. Bosco, di ciò che Dio ha voluto operare per le opere sue in questo viaggio, e mi sento commosso.

— Mio caro, non sei solo in questo caso. Non hai veduto me, non hai veduto i tuoi compagni, come tutti sentivamo nel fondo del cuore le meravigliose cose testè avvenute. Sai quale dev'essere il nostro pensiero?

— Oh! me lo dica!

— Io temo che si avvicinino gli ultimi giorni della sua vita. Sai che ha detto un medico di Monpellier, professore a quella Università? « Mi dicono che D. Bosco fa miracoli. Può essere, non lo contesto. Ma il miracolo dei miracoli è che egli viva con una costituzione simile. Fino il cuore pare che non si trovi più a posto. Egli con i nostri pronostici non dovrebbe più vivere: se vive è un miracolo »

Il buon chierico mi guardò con occhio lacrimoso, e poi a significare la piena del suo affetto, soggiunse: — Oh come ci dobbiamo stimare fortunati d'aver un padre così ripieno dello spirito di Dio!

La sua conclusione mi rimase impressa, e fui contento, quando seppi che in quell'anno si preparava a fare gli esercizi ed i voti. E li fece poi con sante disposizioni nell' anno 1885, nelle mani stesse di D. Bosco, venuto espressamente da Torino.

Lo trovai in quel giorno stesso, e gli dissi:

— Ebbene mio caro sei contento?

— Ho compiuto il mio desiderio, ora non mi resta più altro che corrispondere alla grazia di Dio.

Queste disposizioni, coadiuvate dalla grazia e da una volontà a tutta prova, ci facevano presagire un avvenire consolante. Di fatto il nuovo anno a S. Benigno fu una continua serie di santo fervore. Ubbidienza, zelo, carità, studio, raccoglimento, silenzio, divozione, tutto insomma ciò che è argomento dell' anno dello studentato. Come chi vive per il Signore, e desidera di farlo conoscere ed amare, il buon Anselmo pareva sempre malcontento di ciò che faceva, ed avrebbe voluto fare sempre di più: l'apostolato tra i suoi compagni era assiduo, e sapeva compierlo con tanto garbo e forza, che era impossibile a resistergli. Sapendo che nelle nostre case da un momento all'altro si può essere destinati ad esercitare questo o quell'uffizio, vi si preparava con pietosa industria. Quindi succedeva, che figurandosi di dover andar ad assistere in una scuola od in un laboratorio, si studiava già come avrebbe potuto fare con guadagno degli allievi.

Un dì avendo sentito un' istruzione, in cui si raccomandava che ogni salesiano deve invogliarsi di fare il suo dovere come lo farebbe D. Bosco; egli si risolse di seguire questo pio suggerimento.

« Se D. Bosco avesse ora ad assistere, come farebbe? disse un giorno a sè stesso. Se dovesse egli trovarsi in un laboratorio, ed avesse a fare con un giovane discolo? Con quell'altro che è così divagato? Con quello là che è tutto buffoneria e leggerezza? Io credo che saprebbe curare questi difetti in varii modi, e che tutti si dovrebbero lasciar guarire da un medico così valente. E tu che cosa farai? Con quel discolo, sarai attento a proporgli il bene ed a farglielo amare con la carità. E vivace, ma ha buon cuore. È un'acqua clamorosa, torbida, ma non ancora cattiva.

Con un po' di raccoglimento, si guarirà. A quell'altro così leggiero, ma che non sembra guasto, dirai che al Signore piace l'allegria, e che D. Bosco raccomandava di star allegri, e di non credersi che la pietà volesse dire malinconia. Sii allegro, ma non cattivo, ecco la teoria di D. Bosco. »

E con questo saggio sistema egli cercava di passare le sue ricreazioni con i giovani, procurando così di utilizzare al bene delle anime anche quel tempo che serviva a sollievo del corpo.

Preparato così, questa sapiente teoria l'ebbe a praticare in tutta la sua esattezza l'anno dopo, che fu mandato assistente al Collegio Valsalice, allora per giovani di civile condizione. Quel Direttore s'accorse subito di aver acquistato un assistente prezioso e se ne lodava con tutti i superiori. Solo egli se ne mostrava poco soddisfatto. L'essere stato tolto dalla pace di S. Benigno, ove sperava di prepararsi all'esame di licenza liceale, ed obbligato ad una vita segregata, rigida, diversa affatto dal modo con cui se l'era varie volte figurata, ebbe a patire qualche volta la malinconia. Anche i giovani gli parevano poco confacenti all'indole sua, e meno disposti a conoscere ed a praticare la pietà. Era egli socievole, di umor serio, ma ilare, e trovava difficoltà ad unirsi con quei giovani, che forse aspettavano dal loro assistente una parola efficace e senza timidità. Invece egli cominciò a diffidare, e quindi a considerarsi come abbandonato in mezzo a quel gran mondo che era il collegio. Oh come gli tornava più sorridente e carezzevole il ricordo dei giorni passati a S. Benigno, e gli facevano più vive le brame di ritornarvi.

Lo confortava tuttavia l'idea di ciò che aveva entito, che, cioè, un salesiano dev' essere preparato

ad ogni battaglia. Oggi una occupazione ti piace, e sii contento di farla; e se domani te ne tocca una altra men gradevole, e tu mostra la medesima allegria. Guai se ci coglie lo scoraggiamento! E questi giorni, o questi momenti vennero più volte a tentare il cuore del novello missionario, com'egli si chiamava, e riusciva a cacciarli, ed a trovare l'antica ilarità, col chiedere a se stesso: « E Don Bosco come farebbe se fosse nel mio posto? » Un giorno vide i suoi antichi compagni, che da S. Benigno erano venuti a Valsalice per fare alcuni esperimenti di fisica. Ebbe assai piacere di trattenersi con loro, raccontare le sue pene, le poche gioie godute, e come solo lo consolava il potere di quando in quando discendere a Valdocco per ossequiare D. Bosco. « Le sue parole, soggiungeva quasi colle lacrime agli occhi, mi sono un balsamo prezioso, che mi compensano affatto delle spine che mi pare di incontrare ad ogni passo. »

Egli avrebbe forse patito di più se non avesse osato aprirsi col nuovo suo Direttore, ma confidente a lui in ogni cosa che riguardava lo spirito, non temeva di dirgli la difficoltà che trovava. Con bel modo attribuiva a se stesso, alla sua incapacità quello che gli succedeva, e mostravasi disposto a lavorare e ad ubbidire, a continuare la sua vita, senza più pensare a ciò che lo faceva soffrire.

Intanto però studiava, e potè presentarsi agli esami di Licenza liceale, che superò tutti in quell'anno medesimo. Contento di avere così potuto coronare la sua prima missione, aspettò con animo tranquillo la sua nuova destinazione. Eravamo nell'anno 1887, e destinata casa di Valsalice a Collegio delle Missioni, il Ch. Anselmo fu inviato a Foglizzo, come assistente e come maestro. Nel-

l'uno e nell'altro uffizio si mantenne fedele al suo antico programma: *Come farebbe D. Bosco?*

Egli si trovò in mezzo a molte difficoltà; ma con la sua tranquillità e spirito di Dio seppe superarle tutte. Ricordando che tutta la vita del Salvatore *tota fuit crux et martyrium*, come dice s. Cipriano, egli abbracciò volontieri la croce, e si sottopose al martirio del suo dovere con animo ilare e contento. È il caso di dire pel Ch. Anselmo, ciò che narra il poeta dell'uomo che desidera un po' di gloria vana: *Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit.*

Doveva assistere coloro che un giorno saranno il decoro ed il sostegno della Congregazione, sentiva in se stesso piacere e timore. Il pensiero poi di trovarsi come di nuovo in Noviziato, e perciò in maggior agio di preparare se stesso negli studii e nella virtù, fece sì che egli vi si trovasse come in un paradiso terrestre, destinatogli da Dio come campo che egli doveva coltivare.

Lavorò assai; continuò a studiare per sè, ma più ancora per essere adoperato ad istruzione degli altri. Ma una cura speciale, e tutta preziosa e che si ricorda ancora con ammirazione, fu quella esercitata verso gli ammalati. Quando sapeva che un ascritto si trovava meno bene, che poteva aver bisogno di alcuni riguardi, egli si recava subito dai superiori a riferire ed a pregarli di provvedere agli infermi, che dovevano stare a letto; nè mancava mai di fare una o due visite ogni giorno ed anche di più, se ne vedeva il bisogno. E quando si accorgeva che essi avevano bisogno di questa o quella cosa, non cessava di parlarne coi superiori. C'erano anche altri che si attiravano la sua carità; quelli cioè che tendevano all'umor cupo, alla

malinconia. Con costoro aveva una carità speciale, per sollevarli dal loro abbattimento e per richiamarli a sentimenti più buoni e degni di un religioso.

Ho sentito di uno che mi diceva: « So ciò che vuol dire un amico, e che lo Spirito Santo chiama un tesoro. Ero ammalato di corpo, mi pareva che il mondo mi pesasse sul cuore: tutto mi dava fastidio, aveva sangue per bocca, i medici cominciavano a temere sulla mia vita. Che dirò della pena che io vidi sul volto de' miei superiori? Mi pareva proprio di dover rassegnarmi a morire. Abbattuto, malinconico, stranamente afflitto, io me ne stava aspettando di passare all'altra vita. Con aria ilare venne a visitarmi il buon Ch. Anselmo. Mi ricordo che mi parlò di molte belle cose; mi disse tra le altre che in quella mattina aveva pregato molto per me e che si era sentita la persuasione che io sarei guarito. Soggiungeva: « Ho voluto che anche i tuoi compagni pregassero con me e tutti fecero la santa Comunione per te. Tu devi guarire. » Non potei rispondergli per allora tanto mi trovava commosso, ma mi sentii più libero nel respiro, la testa meno aggravata, e nel ringraziarlo di ciò che aveva fatto per me, lo pregai che mi volesse visitare altre volte. Ebbe la bontà di accogliere la mia preghiera. E da quel dì fu principiata la mia guarigione. Egli veniva, si sedeva a capo del letto, e or mi serviva in ciò che era di bisogno, e mi faceva l'infermiere nel più bel modo desiderabile... a lui, dopo Dio, devo la mia salute.» Ciò che si dice di uno, si ha da dire di tutti coloro che in quell'anno ebbero da visitare l'infermeria.

Intanto promosso a fare scuole di latino e di italiano, vide ampliarsi l'orizzonte delle sue occu-

pazioni, e sentì pure a crescere lo zelo per la santa chiesa.

Il bisogno, che egli potesse presto prendere la laurea in lettere lo richiamò a fare la medesima scuola a Valsalice. Non è a dire se egli ci ritornò con piacere. Un dì gli era apparso un supplizio, ora ci veniva con gioia, perchè così si sarebbe trovato, come egli diceva, *più vicino alla sorgente*, alludendo alla tomba di D. Bosco, per potersi meglio preparare alle future battaglie. Di fatto egli vi si trovava colà come tra fiori. All' antivigilia del santo Natale del 1889 scriveva ad un amico, che egli non era mai stato così bene come in quell'anno. Ma non ebbe tempo a spedire la lettera, la portò con sè nell'infermeria, ove erasi recato al giorno dopo, essendosi sentito male tutto all'improvviso.

Dopo cinque giorni la lettera fu trovata e spedita.... L'amico capiva dalle parole di essa che Anselmo non era mai stato così bene, ma dalle poche parole, aggiunte dal Direttore conosceva che era già morto!

Di fatto la malattia fu breve, ma dolorosissima. Era una vita che si troncava a forza di patimenti. Parve una risipola, ma forse il male più grave era nell'interno. Mantenne sempre perfettamente la cognizione. Si volle confessare accuratamente, facendo passare tutte le cose dagli esercizi spirituali fino a quel momento: ricevette tutti i giorni la santa Comunione.

Soffrendo molto, egli mostrava sempre una rassegnazione completa, e tutto offeriva al Signore. Ci pare straordinaria una circostanza. In mezzo ai più atroci dolori, egli diceva al Signore che lo facesse patire anche di più, purchè desse grazia ai confratelli della Congregazione di essere tutti fermi

158

nella vocazione, degni figli del nostro comun padre, purchè il Signore aiutasse i superiori a condurre tutto a buon termine, assistesse in modo i missionari, che potessero convertire molti infedeli alla luce del Vangelo. Questi pensieri che fanno conoscere come egli pensasse a Dio ed alla sua causa, a' suoi confratelli e superiori, ci possono anche dare un' idea con quale serenità aspettasse l'ultima sua ora, la quale venne nel giorno 28 dicembre del 1889.

Fu tra coloro che D. Bosco amava moltissimo, e stimava per uno de' migliori ascritti, e che aveva saputo meritarsi la benevolenza di tutti. Perciò la sua morte ebbe un compianto non solo a Foglizzo ed a Valsalice, ov'era specialmente conosciuto, ma in tutte le case della Congregazione, poichè era generalmente da tutti conosciuto, amato ed ammirato.

Ch. Francesco Viassone.

Per far meglio conoscere qual fosse la virtù che aveva questo nostro buon confratello, basterebbe trascrivere queste poche parole che egli, già molto ammalato, mandava al suo antico Direttore di spirito. « Farò per Lei la Santa Comunione, e dirò in quell'istante a Gesù, che piuttosto di percuotere Lei, che lavora tanto, di qualche male, aggravi un po' più la sua mano benedetta sopra di me, che tanto sarò mai buono a niente. »

Egli era nato a Monticelli d'Alba addì 27 luglio del 1859. Suo padre si chiamava Giacomo e sua madre Domenica Broccardi.

La sua vita non ebbe mai nulla di straordinario, se non fosse già cosa assai straordinaria il far sempre bene le cose comandate dalla regola. Dopo essersi fermato un anno solo tra i figli di Maria a s. Giovanni, vestì l'abito clericale in Foglizzo addì 4 novembre 1886, dalle mani stesse di D. Bosco, Questa circostanza lo riempiva di santa compiacenza, e gli suggeriva le più belle espressioni di gratitudine per un benefizio così segnalato. Ogni volta che ricordava la gioia di quel giorno, sentivasi sempre più infervorato per corrispondere alla grazia di Dio. Amava talmente la Congregazione ed era così distaccato dalle cose di interessi, che appena potè, diede tutto il suo alla Congregazione, e con tale generosità, che pareva il favore fosse tutto suo, al sapere che la Congregazione, l'accettava. Essendo debole di salute, fu ammesso solamente alla professione triennale, ed egli ne ringraziò i superiori come di grazia speciale. Anzi ebbe a dire con un suo confidente che faceva le meraviglie perchè non fosse ammesso ai perpetui: « Per tre anni sono della Congregazione, e se vivrò tanto da compierli, spero che mi ammetteranno di nuovo. Aiutami solo ad osservare con esattezza i santi voti. » Pare che questo formasse tutta l'occupazione della sua mente, perchè in varie lettere ad amici, in risoluzioni prese nel dì o dell'esercizio della buona morte o del ritiro mensile, non desidera altro, non domanda altro a Dio. Perciò in varii pezzettini di carta, su cui egli era solito a scriversi alcuni ricordi, si leggeva: « Concedetemi, o Signore, la grazia di osservare sempre bene i miei voti. » Aveva anche un'altra pena al cuore, ed era

159

questa, che nelle preghiere ordinarie s'accorgeva che la sua mente volava, ancorchè si studiasse per essere raccolto. Quindi conoscendo la importanza di saper pregare, soleva dire a Dio con confidenza, come si legge nel Santo Vangelo degli Apostoli che ne pregavano il Signore: O mio Maestro Gesù, insegnatemi a ben pregare!

Erano e sono ben piccole cose, ma che non vengono da sè, e che, come il fumo accenna il fuoco, esse dicono quanta virtù possedeva in un'apparenza così semplice ed ordinaria.

Durante la sua malattia, che fu lunga assai e penosa, egli si mostrò sempre disposto a fare la santa volontà di Dio. La rassegnazione era l'unica grazia che domandava a Dio, dopo il dono della finale perseveranza: « Mandatemi pure, o Signore, quelle tribolazioni che avete determinate, ma accrescete in me la bella virtù della pazienza e della rassegnazione, » E malgrado non potesse più quasi occuparsi in nulla, tuttavia non cessava di assistere la sua camerata, di portarsi nel laboratorio a lui affidato e prestare quel piccolo aiuto che ancor poteva. Il Direttore avrebbe desiderato che egli riposasse un poco di più al mattino, che si usasse qualche riguardo. per prolungare una vita che vedeva tanto preziosa; ma egli sapeva sempre in bel modo schermirsi, e riusciva ad ottenere di lavorare quel poco che egli credeva di suo potere. « L' abito è logoro, diceva, tosto bisogna rifarlo a nuovo, e non voglio lasciarlo inoperoso. » L'abito era la sua vita, che voleva impegnata nel bene, prima d'essere chiamato al riposo dell'eternità. Ma aggravandosi il male, per consiglio dei medici, e per l'assoluta impossibilità di prestare alcun aiuto nella casa ove erasi recato per obbedienza, egli dovette venire a

Torino ed all'Oratorio. In segno del suo giubilo per tale disposizione uscì in quelle parole del Salmo: *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in Domum Domini ibimus.* All'Oratorio, disse, dove tutto parla di D. Bosco, vicino a' miei superiori maggiori, mi pare che godrò maggior pace che in qualunque altra casa. Giunto qui privo di forze, con lo stomaco rotto dalla tosse, e messo in camera a parte, si vedeva lui, così malandato di salute, levarsi coi confratelli, discendere in Chiesa e fare la meditazione. A chi lo esortava ad usarsi riguardi, ed a riposare di più, specialmente verso al mattino, egli diceva con riconoscenza: « Grazie della vostra carità, ma mi preme fare la s. Comunione! Più tardi ho poi bisogno di prendere rimedio. La s. Comunione mi fa trovar dolce ogni medicina, è cosa da nulla ogni incomodo. » Ed il poverino discendeva dalla sua celletta, posta al terzo piano, e con edificazione di quanti lo vedevano, compieva le sue pratiche di pietà con una divozione da serafino. Un giorno fu veduto mesto più del solito, passeggiare da solo sotto i portici dell'Oratorio, ed un superiore gli si accostò per tenergli un po' di compagnia.

— Ebbene come va, gli disse.

— Come vuole che vada, mi avvicino alla morte!

— Fatti caraggio! sei giovine, robusto. Hai pregato D. Bosco?

— Sì, sì, l'ho pregato.... ma bisognerebbe che io potessi pregar bene. In questo stato di salute ho una pena singolare. Quando io faccio le orazioni penso qual medicina ho da prendere, come ho da fare per migliorare. È vero che quando me ne accorgo, mi rimetto a posto, ma tuttavia volo sem-

160

pre via. Ciò mi affligge ancora, sebbene non più tanto, perchè omai ne sono avvezzo.

— Ma perchè vieni sempre a quest'ora a passeggiare sotto i portici. Vedi qual disordine! Non temi che qualcuno ti urti e ti faccia del male?

— Oh! per questo me ne guardo. Io poi ci vengo, e ci verrò finchè ne avrò le forze, poichè ho paura della solitudine. Quando cessa la ricreazione, e che i giovani vanno alla scuola od allo studio, io mi ritiro in camera. Come li guardo con invidia i giovani! Monto i gradini uno per uno.... vado adagio, per metterci un po' più di tempo; perchè così starò meno da solo nella camera.

— In camera non ci va mai nessuno a trovarti?

— Sì, ci viene qualcuno di tanto in tanto, e gran parte del giorno starei là solo, se non ci fosse un'anima pia...,

— Oh! Chi mai?

— Guardi, con Lei posso dirlo, ma non ne parli con altri, perchè ha l'aria di una fanciullaggine. Tornato in camera, non potendo nè leggere nè scrivere, non potendo neppur pregare, che pochissimo, mi metto alla finestra, e poso i miei occhi sulla bella statua di Maria Aus. che fa sì splendida figura sulla cupola della sua Chiesa. Alla Madonna espongo i miei dolori, le mie pene, e mi fermo a contemplarla per assai tempo. Penso alla sua bellezza vera nel paradiso: penso a D. Bosco, che la onorò tanto in vita, e ce la raccomandò anche in punto di morte.... e di pensiero in pensiero vado anch'io a contemplarla fra le gioie del paradiso. E tornando allo stato doloroso del presente, mi sento più forte a sopportare ogni male. Nè questa direi quasi conversazione dura poco, nè un giorno o l'altro, ma ogni dì e più volte nella giornata. Altrimenti ci

sarebbe da morirne di malinconia. » Così parlava con una semplicità che rapiva, e chi l'ascoltava doveva dire di quando in quando: Quanta virtù il Signore volle in lui raccogliere.

Questi pensieri che rivelano un'anima unita sempre con Dio, ed una rassegnazione a tutta prova alla sua volontà, fecero del nostro umile confratello un modello dell' ammalato cristiano. Costretto dal male a non più potersi muovere di camera, si credette conveniente metterlo nell'infermeria ove edificava tutti col suo contegno. Rassegnato, contento e riconoscente a chiunque gli faceva qualche servizio, con la speranza di andarsi a riunire con Dio, egli finiva il terreno pellegrinaggio fra noi nel dì dodici ottobre 1889. Purificato così nel patimento di tanti anni, abbiamo tutto a sperare che egli vedesse compito il suo voto di potere scontare le sue colpe in questa vita. Queste parole furono trovate scritte da lui come un fioretto che si era proposto per l'anno ultimo di sua vita.

Se sopra la tomba di quest'umile e modestissimo confratello s'avesse mai un dì a scrivere una memoria, ci pare che nessuna meglio si adatterebbe che questa, che egli medesimo raccomandava a sè stesso come regola di vita: « Datemi, o Signore, una vera rassegnazione, per cui sia sempre contento nelle avversità e nelle prosperità, anzi concedetemi di amare le avversità. »

161

Borghi Francesco Coadiutore.

Attorniato da suoi superiori e molti confratelli, morì questo buon Coadiutore nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, nel giorno 18 febbraio 1889. Molti anni prima era stato accettato da D. Bosco come alunno artigiano, e dopo aver fatto il suo servizio militare, mostrò il desiderio di ritirarsi di nuovo con lui sotto l'umile stendardo di s. Francesco di Sales. Di spirito svegliato, di cuore eccellente, conobbe che qui solamente egli avrebbe potuto godere quella pace, che il mondo promette, ma che non è in sua facoltà di dare.

Stette qualche tempo all'Oratorio, poi per meglio progredire nello spirito fu mandato a S. Benigno, quindi a Barcellona nella Spagna, quando colà si costituirono per la prima volta le arti ed i mestieri per i nostri giovanetti di colà. Vi dimorò qualche tempo, e quando ebbe a ritornare in Italia, fu destinato come capo a S. Benigno, dove si avea intenzione di mettere i novizi per Arti e Mestieri. Non dimostrò alcuna difficoltà di questi varii traslochi, anzi parve essere contento, che i superiori lo credessero idoneo per una casa così esemplare, come doveva essere quella dei novizi. Ci andò con l' animo di voler giovare anche con l'esempio ai giovani, e di mostrarsi disposto a tutto per fare secondo la volontà ed il desiderio de' suoi superiori.

Di bella presenza, di forme ben disposte, aitante di gioventù e di brio, sapeva domarsi intiera-

mente, e diventare docile come un fanciullo, costumato come un religioso. So che un giorno andato a Viarigi, sua patria, lasciò un'impressione la più favorevole, perchè sebbene in giorno di festa, egli non pensò che a visitare il parroco, alcuni prossimi parenti, e poi se ne stette od in Chiesa o chiuso in casa. Questo suo contegno, che pareva tanto opposto al suo esteriore, fece parlare di lui e di D. Bosco che l'aveva saputo rendere così coraggioso a mostrarsi cristiano. Un nostro fervoroso cooperatore, guadagnato a Dio per l'opera pietosa di D. Bosco un giorno ci diceva a questo proposito: « Ho veduto arrivare da me il nostro Francesco per le vacanze d'autunno. Ma il vederlo con tanto di catenella massiccia, con un pendente più massiccio ancora, con abiti pulitissimi se non sfarzosi, io temetti che veramente avesse dato un addio all'Oratorio, alle sue umili condizioni, e che pensasse a chi sa che cosa mai. Mi bastò un piccolo colloquio con lui per conoscere che io aveva sbagliato assai nel giudicarlo così malamente.

« L'orologio gli era stato regalato da' suoi allievi con quegli ornamenti, e più volte dovette portarlo più per ubbidienza a' suoi superiori, che per sua inclinazione. Mi disse che aveva avuto anche la tentazione di privarsene, per darlo in elemosina, e che se ne era astenuto perchè non ne poteva disporre. A qualcuno, mi diceva, so che pesa questa catenella; ma pesa più anche a me. Se i miei superiori la chiedono, sanno che non è mia!

Fui contento di aver provocato queste spiegazioni che mi consolarono tanto, perchè mi fecero comprendere come Francesco era progredito nella virtù. » Sin qui il buon amico nostro e benefattore di Borghi.

Egli era maestro di musica istrumentale, e con questo aveva molte belle occasioni da affrontare il rispetto umano. Quando si andava per una funzione fuori di casa, era una occasione perchè si facesse una Comunione generale. « Ricordatevi diceva, che la nota più bella è sempre quella del buon esempio. Se siamo invitati, è per edificare la gente col nostro buon contegno. Perciò, attenti! » E come diceva, così non mancava mai di fare. Guai! se avesse veduto uno a trasgredire queste raccomandazioni! Si deve dire che la virtù erasi fatta in lui come naturale, e la praticava con invidiabile disinvoltura. E molti si fermarono da noi anche per le buone insinuazioni del virtuoso loro capo.

Era capo-sarto, e Dio l'aveva donato di una rara abilità, per sapere riuscire a perfezione nel tagliare le stoffe. Sovente sentiva lodarsi, fu invitato a cercar fortuna di fuori, assicurandogli ottimi guadagni: ma egli la *fortuna*, diceva, già l'*aveva*, e non voleva lasciarne una certa, per correr dietro ad un' altra, che non avrebbe forse potuto raggiungere. Con tale proponimento egli alternava la sua vita tra S. Benigno e l'Oratorio, e quegli altri Collegi ove poteva essere inviato come insegnante della sua arte.

Venuto a Torino qui cadde ammalato di risipola, e qui dovette alla fine soccombere, con immenso cordoglio di tutti e confratelli e allievi sarti. L'ultima sua malattia fu di edificazione a quanti dovettero vegliarlo. Al Signor Buzzetti Giuseppe, che gli era stato maestro di musica, e gli aveva in molte occasioni mostrato di volergli molto bene, non cessava di manifestare la sua riconoscenza. Gli diceva sovente: « Se non era di lei, chi sa dove avrei dovuto andare! » Ricordava le sue peripezie,

i suoi pericoli, e poi la carità di D. Bosco che mai gli era venuta meno. Come egli orfanello, abbandonato da tutti, caduto nella miseria assoluta, era stato accolto all'Oratorio, e qui aveva trovato ogni bene, specialmente quello della salute eterna. E qui cambiando tenore, diventando come sorridente: « Oh dunque presto avrò anche il paradiso! Grazie della sua carità, della sua pazienza. Ora mi aiuti a sopportare con pazienza il male, perchè mi acquisti meriti pel cielo. »

Fu visitato dal suo Direttore, e sentendo che a S. Benigno si pregava per lui, gli raccomandò di ringraziar tutti, e che augurava a' confratelli ed allievi che un giorno potessero trovarsi quieti e tranquilli, come egli era in quel punto.

— Oh dunque sei proprio contento, gli disse il suo Direttore.

— E come non dovrei essere? Ho fatto l'altro ieri un'altra volta la confessione generale, come mi permise il confessore, ora non ho proprio più nessun fastidio. Lo dica a S. Benigno, che merito piuttosto d'essere invidiato che compianto. Grazie anche della sua carità. Che il Signore gli conceda di potersi ancora adoperare per molti anni a salute di altri, come fu per me. —

Quando cadde in delirio, e la sua mente era incapace di tener un po' di ragionamento, egli parlava sempre del suo Oratorio, della sua officina, della banda, e della fortuna che i giovani potevano avere stando nelle nostre case. Il suo delirio fu una scuola a quanti lo sentirono. La perdita di un tal confratello fu sensibile, perchè pareva importante la sua missione. Ma quel Dio che dà e che toglie saprà compensare la pia nostra Società, e manderà altri a prenderne il posto, a diffondere

la buona semenza ed a coltivare i nostri giovanetti artigiani.

Non giovò al Confratello la costituzione corporale florida, non l'età robusta, ma solamente l'idea di essersi procurato un po' di bene, e di avere corrisposto alla voce del Signore, che lo chiamava ad uno stato più perfetto.

Fu pianta la sua morte, come quella di un amico affettuoso e di un confratello zelante, e dovunque ebbe nella sua vita a fermarsi si pregò per lui, lamentando che così presto fosse morto, ed augurando alla pia nostra Società molti altri coadiutori, che gli rassomigliassero nella virtù, nello zelo e nel corrispondere alla grazia di Dio.

Ch. Bussa Sebastiano.

Chi si fosse trovato nell'infermeria di Valsalice, nella mattina del 12 settembre 1889, avrebbe assistito ad uno di quegli spettacoli straordinari, con cui Dio suol rallegrare talvolta gli ultimi momenti della vita di coloro che piamente vissero. Parlo del Ch. Sebastiano Bussa. Egli quella mattina stessa aveva già fatta la santa Comunione come per viatico, e pareva si fosse serenamente assopito nei dolci pensieri del ringraziamento, secondo era solito a fare. Quando fu visto scuotersi e levarsi come dal letto, e con la faccia luminosa rivolta in alto, tenendo gli occhi aperti: « Eccola, diceva, Eccola! » e stendeva le mani come volesse avvicinarsi a persona che gli stesse presente. Poi continuava: « Oh

grazie! Come è grande la vostra bontà! Vengo, sì vengo, o madre dolcissima! » Lasciandosi quindi cadere come morto sui guanciali, se ne entrò tranquillamente in agonia. Fu chiamato il Direttore, accorsero molti altri superiori e compagni per assisterlo al punto estremo, ma egli era veramente morto. Come assopito in un dolce sonno, se ne stava sul letto, senza un segno di morte sulla fronte, destando in quanti erano d' attorno sentimenti di tenerezza, di pietà e quasi si direbbe di santa invidia.

Per descrivere la vita, che preparò una morte tanto preziosa e cara, ci vorrebbe la penna di D. Bosco, ed allora riuscirebbe, per la sua varietà, di insegnamento a non pochi che vengono tra noi e come allievi e poi come confratelli.

Egli nacque a Viarigi nella Diocesi d' Asti il 10 dicembre del 1869, e fece i suoi studi ginnasiali a san Pier d'Arena. Il suo Direttore trovò in lui un carattere difficile anzichè no, e per poco impossibile a piegarlo alla disciplina delle nostre case. Ma tanto potè l'amore del bene, tanto fece la grazia di Dio, che quasi miracolo della sua infinita carità, egli si mutò in modo da diventare un bell'esempio di ogni virtù. Ecco come l'antico suo Direttore si esprime a riguardo del nostro confratello. « Del Ch. Bussa posso attestare di aver esso avuto un naturale non troppo felice. Anzi venuto per la carriera ecclesiastica, egli nei primi anni di ginnasio non dava alcun segno di vocazione religiosa. Il parroco nel raccomandarmelo mi diceva che sperava sarebbe un dì venuto a farsi buono. « Ha buona volontà; ecco tutto, soggiungeva; ed ella sa che questa ben diretta fa sovente miracoli. Si metta anche Lei con questa intenzione, e vedrà che il mio raccomandato farà onore a lei e a me.

163

Se non mi inganno, io vedo in lui un altro Magone, che poi riuscì a far dir tanto bene di se! »

« Di fatto trovai nel piccolo Sebastiano quei medesimi difetti, che nell'aurea vita di Michele Magone leggevamo con tanta avidità e profitto; cioè carattere ardente, appassionato ma molto sensibile. Tra i compagni voleva sempre farla da capo, ed in ciò pareva desse qualche punto al capo de' birichini di Carmagnola: e guai a chi gli voleva contendere il primato. Perciò nei divertimenti il giovane Bussa primeggiava sempre, e se qualcuno gli si opponeva, incontrava i suoi piccoli ma continui e forti dispetti. Pareva superbia, e forse era: e non mancava quasi giorno che non venisse ad alterco con qualche compagno. Chiamato da' suoi superiori a stare un po' più moderato, e non essere così dissipato e presuntuoso, prometteva sempre di farlo; ma poi eravamo invece ogni giorno da capo. Trovandolo però arrendevole, umile, e commosso qualche volta fino alle lacrime, io non perdeva la speranza di fargli torcere al bene l'immensa vivacità che egli aveva.

Ricordo che un giorno gli dissi: Mio caro Bussa, sai tu che cosa ti voglio dire?

E che cosa? egli mi soggiunse, guardandomi con due occhi inquieti.

— Se tu continui così, io sono costretto a rinviarti a casa.

— Ma se non posso!

— Di' così che non vuoi; perchè se tu volessi, nessuno ti potrebbe tirare ad essere così maligno coi compagni, i quali in ricreazione, se ci sei tu, essi non hanno più pace.

— Che vuole, sono astigiano; e...

— Giacchè tu cerchi una scusa dell'essere più

d'un paese che di un altro, io ti dirò che uno scrittore di Asti, ha detto che egli era riuscito solo per la sua buona volontà. E se egli è riuscito a fare delle *tragedie* in versi, tu me ne fai in prosa ed in versi tutti i momenti, da superare quelle che ha fatto l' illustre tuo concittadino. Tu sei il disordine in persona.

Egli mi guardò mesto e pentito, e poi non sapendo più che rispondere, mi disse: «Quante lacrime ho già versato per questo mio benedetto naturale, e forse me ne farà ancora versare assai. Ma se sono ancora a tempo, vedrà, se sarò fedele alle mie promesse.» Racconto queste miserie dell' antico e caro mio allievo, perchè spicchi maggiormente la sua virtù, e per confortare quei superiori, che incontrassero dei giovanetti duri ai loro consigli, *pentiti sempre e non cambiati mai*, perchè usino verso di questi molta carità, e pazienza, con la certezza di riuscire a far piegare certi cuori che parevano inflessibili come macigni. Il buon Sebastiano, malgrado i suoi difetti e le gravissime lotte interne, che pareva dovessero trascinarlo per vie ben diverse da quella del Santuario e della religione, con una costanza veramente ammirabile, sostenne l'urto de' suoi nemici e ne riportò vittoria. Qualunque altro si sarebbe smarrito o si sarebbe stancato. Vuol sapere il mezzo adoperato da questo mio carissimo allievo? Da quel giorno egli praticò con lodevole frequenza i Sacramenti ed una confidenza illimitata col suo superiore. Base di tutto fu una ubbidienza cieca a lui, specialmente in ciò che riguardava la sua condotta morale. Per ciò solo egli si era messo a fare più volte alla settimana la santa comunione, presentandosi, se faceva duopo, al confessore più volte di seguito non

badando alle osservazioni od ammirazioni che facessero i compagni. Ecco ciò che fu l'àncora di sua salute. Ma ricordando sempre le sue passate leggerezze, egli si studiava di cancellarle affatto, e riuscì a formarsi un carattere mite ed arrendevole, e quasi tutto raccolto in sè da parere d'aver cambiato natura. Poveretto di me, diceva, i bei profitti che io faccio! Non è sicuramente questa la scuola, che D. Bosco vuole che io impari da lui. » E ciò che si proponeva procurava proprio di eseguire. Con tali propositi egli finiva il corso ginnasiale, cercando di piacere a Dio, giusto rimuneratore della virtù, riusciva a lasciare in tutti i suoi superiori la speranza che in lui ci fosse la stoffa di riuscire a bene. »

Chiese di fermarsi con noi, e per l' anno di ascrizione fu mandato a S. Benigno, con assai belle raccomandazioni, ed egli vi si recò con la volontà decisa di corrispondere alla chiamata di Dio. Ma si sa il nostro cuore è quel campo che dobbiamo sempre lavorare, perchè la gramigna non si dilati e non si riproduca. A San Pier d' Arena aveva già fatto assai, ma ora egli era Chierico, il che vuol dire chiamato nella sorte del Signore, ed anche i più piccoli difetti appaiono grossi e pericolosi.

La sua indole dura apparve di nuovo, e sebbene di molta pietà e di modi semplici, alcune volte si manifestava rabbiosetto e difficile ad andar d'accordo coi compagni. Un dì leggeva la vita di Luigi Comollo, ed arrivato a quella pagina dove si narra di quel compagno, che montato sulle furie, percosse violentemente il suo avversario, egli si fermò e poi così tra se disse: « Ecco il mio ritratto! Ma così non va bene, e bisogna che io mi corregga! » E si studiò da quell' ora di frenare il suo carattere focoso, e di

soffocare in se stesso quegli impeti per nulla convenienti a chi aspira allo stato religioso.

Un altro mezzo, che lo aiutò efficacemente a vincersi di questo difetto, fu, oltre alla Comunione quotidiana, il circondarsi di buoni amici e fare con essi ciò che si chiama circolo di pietà. La qual cosa ben fatta e continuata gli giovò tanto che in breve tempo divenne tra i migliori di S. Benigno. Anima ardente come fu sempre, molte volte avvampava internamente di sdegno a sentirsi rinfacciare dal buon compagno i proprii difetti, ma poi lo ringraziava. Un dì scherzando gli disse: « Sai che cosa mi venne in mente? Ma non burlarmi della mia vanità. Ho sentito a dire che basta la buona volontà per riuscire nelle imprese, ed io da questo punto *voglio* e *fortemente voglio* correggermi di questo vizio. Mi aiuti il Signore con la sua grazia. »

Il compagno trovò non solo nulla da burlare, ma, ammirando nel suo cuore tale risoluzione, lo animò ad essere perseverante nelle sue proposte. Nè sempre il compagno, ciò che una volta D. Bosco voleva che si chiamasse il monitore segreto, poteva lodarlo. Allora egli ascoltava con animo pacato ciò che gli si rimproverava, e poi malgrado che il suo cuore gli dicesse non so quali scuse, sentivasi il coraggio di ringraziare il forte compagno.

Ciò si ricava da alcune sue memorie, le quali fanno bella testimonianza del lavoro che la grazia di Dio andava facendo nel nostro buon confratello.

E scritto nell'aureo libro dell'*imitazione di Gesù*, che Egli farà frequenti visite all'uomo spirituale: terrà con lui dolci colloquii, gli darà molta consolazione, concederà gran pace, ed userà famigliarmente con lui: *Frequens illi visitatio cum homine interno: dulcis sermocinatio, multa consolatio,*

magna pax, familiaritas... Ecco la mirabile trasformazione che si operò nel cuore del buon Sebastiano. La meditazione era per lui una sorgente inesausta di benedizioni. Ma ciò succedeva perchè non si contentava di far la meditazione, ma il suo impegno era di ricavarne il profitto. Nè si limitava a ricordare le cose lette, ma veniva alla pratica, e sovente lungo il giorno si richiamava sulla meditazione del mattino, e si interrogava quale ne era il vantaggio per l'anima. Egli senza forse saperlo, praticava ciò che san Francesco di Sales diceva *il mazzolin di fiori* per odorarli nel resto del giorno, come chi va in giardino.

Ed a questo frutto era riuscito a forza di buona volontà. Ho trovato in una sua memoria questa confessione aperta e sincera, e che qui mi pare possa giovare il ricordarla: « Ho freddezza nel compiere le pratiche di pietà. Allora cado in distrazioni ed alcuna volta mi avviene di giungere al fine della meditazione senza quasi sapere ciò che si è letto. *Credo che questo sia l'ostacolo principale che m'impedisce di avanzarmi nella virtù.* » Con tale risoluzione egli riuscì a padroneggiare se stesso, e praticando il consiglio di s. Teresa e di s. Francesco di Sales, che il miglior modo di riuscire a far bene la meditazione, era ed è appunto fare la meditazione, egli non si smarrì di coraggio, e continuando fermo a meditare, poco alla volta giunse ad un grado che non pativa più distrazioni.

Arrivato a questo punto della vita del buon Chierico, devo osservare che da qualche tempo egli cominciava a fare agli altri ciò che altri aveva fatto a lui. La sua vita pertanto era già un vero apostolato, che non finì più per quanto ei fermossi nel mondo. Diventò proprio un' ape industriosa che cercava

tutti i mezzi possibili ed immaginabili per tirare molti al Signore.

Un altro mezzo potente per vincersi e riuscire a bene fu la divozione alla Madonna, che tenera e tenerissima cercava di eccitare nel suo cuore. Fin da quando era studente di ginnasio a S. Pier d'Arena, aveva in essa trovato i mezzi per correggersi de' suoi difetti. Ad ogni solennità egli procurava di prepararsi con maggior affetto. In quelle occasioni si notava sempre un piccolo miglioramento. A S. Benigno oltre alle pratiche ordinarie di pietà ed alle visite che faceva ad ogni ricreazione, pregò di esser egli incaricato a tenere in ordine il giardinetto che si era fatto avanti alla statua della Madonna; e di esso si prese cura grandissima e tenerissima per quasi tutto l'anno. Egli si occupava ad estirpare l'erba, cercava nuovi fiori da piantare, irrigavalo tutti i giorni, ed anche quando aveva da uscire di casa, era solito cercar fiori da farne mazzi da porsi ai piedi della Madonna.

Quando si venne al punto di fare i voti, egli si trovò ben preparato. Se nel corso dell' anno c' era stato qualche giorno meno esatto, aveva cercato di compensare ogni difetto con buoni proponimenti. Ora che vedeva dopo l'anno d'ascrizione i suoi compagni in movimento per domandar consiglio, per sciogliere dubbii, egli invece non aveva più nulla a fare, che a prepararsi a farli bene, con serietà, con l' animo risoluto di essere perseverante sino alla morte. Secondo il suo desiderio potè fare subito i voti perpetui, e fu annoverato tra coloro che davano di sè le migliori speranze. Sua brama vivissima era di andare nelle missioni d'America per fare di sè un sacrifizio più puro a Dio. Chiese pertanto ed ottenne di poter andare in America a rinfor-

zare il numero dei nostri buoni missionari. Egli con la sua calda fantasia andava sovente in quei campi aperti dalla divina Provvidenza ai nostri confratelli, e desiderava di venirci quando che sia a dividerne le fatiche. Alla fine dell'ottantasei ebbe la consolazione di veder appagati i suoi ardenti desiderii. Benedetti da D. Bosco nella Chiesa di Maria Aus. ed accompagnati da D. Costamagna, partirono per alla volta dell'America del Sud. Aveva una sola voglia, quella cioè di portare in quei lontani paesi la conoscenza della nostra santa religione. Colà fu destinato dapprima a Montevideo, poi nella casa figliale di Las-Piedras, ove si sperava di poter raccogliere, come in campo chiuso, i giovanetti di quelle misere terre, che avessero voluto secondare la buona vocazione. Con questa missione, diventato assistente di quei pochi che parevano scampati dal diluvio universale, egli si figurava di essere come in paradiso. Le lettere che di là scriveva, come un prato seminato di timo, olezzano candore e virtù, che sembrano di uomo maturo. Ne trascegliero qualche brano a nostra edificazione. Son certo che queste lettere, con quelle di tanti nostri ottimi confratelli, raccolte insieme produrrebbero mirabile effetto, e desterebbero altri missionari. San Luigi dice appunto di sè che alla lettura delle lettere dei Missionari del Giappone, sentiva nel cuore un vivo desiderio di prendere la strada delle Missioni.

Ecco adunque come scriveva al suo Direttore:

« Abbiamo ricevuto con molto piacere le lettere
» di costì, e ci fecero quasi il bene di una muta
» di esercizi. Al vedere così buoni e santi i nostri
» compagni, ci sentiamo animati anche noi a cor-
» rere per quella via che abbiamo intrapresa. Ma
» son freddo. Preghiamo il Cuore di Gesù che mi

» dia un poco del suo fuoco. Ho ora la conso-
» lazione di dirle che ieri l'abbiamo messa anche
» qui la bella compagnia. Abbiamo tirato a sorte
» gli uffizi; e mi venne lo *schiavo*. Sono contento:
» se mi legasse una volta proprio bene il Signore,
» e non mi desse più libertà, che piacere! »

» S. Benigno è sempre in mente, e lo ricordiamo
» sempre nelle nostre preghiere. I nostri superiori
» vogliono che scriviamo costì ogni quindici giorni,
» per mantener sempre viva la relazione, e perchè
» possano quei di S. Benigno mandarci giù un po'
» di fuoco e di spirito di osservanza.

» La buona volontà non diminuisce mai. Oh se
» potessi fare un po' di bene anch'io! e corrispon-
» dere un poco coi fatti, non più con le parole, a
» quel Cuore che mi ha tanto amato e beneficato! »

Egli dà molta importanza a ciò che deve fare, e non la perdona nè a fatiche nè ad industrie. E Dio lo benedice, ed i suoi superiori non hanno a desiderare di più o di meglio.

Ma se nell'assistenza dei giovani non riesce a farsi ubbidire, accusa se stesso, e lo fa con queste bellissime parole indirizzate al suo Direttore:

« Perchè son superbo, non sempre son capace
» di farmi ubbidire dai giovani. Allora mi disgu-
» sto e sto male. Mi dica un po', è forse superbia
» il desiderare che il superiore non mi abbia a
» dire che io non son buono ad assistere? Preghi
» per me, e mi raccomandi alle preghiere de'nostri
» amici, e parli sovente di noi al Signore. Quando
» mi scrivono quelli di costì mi incalorano per
» qualche settimana; ma poi incomincio a divenir
» freddo, freddo. Oh mi scriva sovente, perchè mi
» consumi tutto d'amore per il Signore! »

Quando si potè mettere su un po' di noviziato,

167

egli fu scelto per esserne l'assistente. Nella speranza di poter riuscire a fare così un po' più di bene, ne scrisse subito una relazione tutta piena di contentezza, dicendo tra le altre cose:

« Io sono molto fortunato d' essere assistente e
» maestro dei novizii, perchè trovandomi tra il
» fuoco non verrò freddo tanto facilmente.

» Nello studio ho messo il crocifisso che Ella
» mi diede apposta pei novizii. Io mi sacrifico
» continuamente offerendomi in sacrifizio al Signore
» per questo noviziato, e vorrei dare tutto il mio
» sangue per vederlo crescere ed ingrandirsi. »

Lo spirito di sacrifizio che traspira dalle sue lettere, e che cercava di comunicare in ogni sua azione, lo rendeva incapace di riposare. Voleva sempre lavorare, parlare, ed occuparsi delle cose di carità. Quando vide che il suo piccolo noviziato cominciava a fiorire, e prometteva di far presto qualche frutto, e che i suoi superiori se ne mostravano soddisfatti, e pareva che finalmente un'êra nuova potesse sorgere in quelle terre bagnate un dì dal sudore di tanti zelanti ministri di Dio, egli ne scriveva a' suoi superiori d'Europa come di una gloriosa conquista. Il buon maestro si studiava di far rivivere colà lo spirito che aveva appreso a S. Benigno, e quando s' accorgeva che il Signore benediceva i suoi sforzi, allora voleva che tutti si unissero con lui a ringraziarlo.

Così stavano le cose nell' anno 1888. Ma il Signore ha detto che il grano per fruttificare bisogna prima che muoia, ed allora renderà il cento per uno. Senza sacrifizio è impossibile riportare alcuna vera vittoria. L'esperienza di molti anni ce ne rese abbastanza sicuri, che ci tolse ogni dubbio. Quando si apre una casa nuova, ecco subito il sacrifizio,

ecco una tribolazione grave, ecco un turbamento che rende incerto l'esito della nostra opera.

Il buon Chierico lavorava senza alcun risparmio. I pochi novizi pareva che non avessero altro di mira che di contentare lo zelo del loro buon maestro, e di compensarlo, con una condotta buona ed esemplare, di quanto egli faceva per il loro profitto spirituale e materiale. Ma le molte fatiche pareva che avessero scrollata quella salute che era sì prospera e robusta.

Cominciò a sentirsi un po' di stento a digerire, poi a ritenere. Non volle tuttavia rilasciare il lavoro. Sperava che fosse nulla, e che bastasse un po' di riposo per rifarsi della stanchezza. Invece questa violenza fu senza dubbio la causa irreparabile della sua malattia. Cadde dunque ammalato; ma il male maggiore era sentito da' suoi piccoli novizi, che ogni dì volevano vederlo almeno, se non potevano ottenere di sentirlo a parlare. Si dispose un ordine di preghiere, di pratiche di pietà, ci fu persino chi offrì se stesso per salvare lui; ed il malato continuava ad offrire se stesso al Signore per la salute di quella sua missione.

Fu una scena commovente quando il medico permise che li ammettesse in camera, si guardarono allievi e maestro per qualche poco, senza parlare, e poi gli espressero il vivo desiderio di tosto rivederlo sano e disposto a lavorare per loro.

Ma quel giorno non venne più. Si potè riavere per qualche momento, per alzarsi dal letto, ma non più ebbe l'antica salute. Era un fiore avvizzito prima del tempo e che si vedeva consumarsi. Allora con la speranza che un viaggio in Europa potesse rimettere un po' di vita in quel corpo tanto infralito, accompagnato dal compianto di tutti i

168

confratelli, e specialmente dal dolore dei suoi giovani novizii, il buon Chierico partiva da Montevideo ed arrivava a Torino nel mese di giugno del 1889.

Aveva sofferto assai nel viaggio, ma siamo di credere che abbia dovuto patire ancora di più, per rivedere di nuovo l'Oratorio, non più rallegrato da D. Bosco, e rivederlo in quello stato di salute. Era sì sparuto nel volto, che pochi l' ebbero subito a riconoscere. Ebbe però presto quanto desiderava il suo cuore. Rivide l'antico suo Direttore, baciò la mano a Don Rua, che lo ricevette con l'amorevolezza di un padre, quando rivede un dilettissimo figlio, e ne ebbe un po' di conforto.

Ad un suo amico che lo incontrò sotto i portici dell'Oratorio, ebbe a raccontare il buon confratello le sue triste impressioni. « Io entrai prima nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Che emozione ho mai provato! Erano appena tre anni, che io in quel medesimo tempio mi era consacrato a Dio ed a Maria, che aveva promesso di andare in America, con l'intenzione di lavorare e di morire colà; ora invece aveva dovuto ricondurmi in Europa. Un affanno indicibile mi sorprese, una specie di rimorso mi straziava l'animo, e mi pareva di sentirmi a dire « Dio ti ha richiamato, perchè ne eri indegno! » Abbassai la fronte, lacrimai di pentimento, e rinnovando di voler almeno morire con rassegnazione religiosa, venni a presentarmi ai superiori. Passai inosservato in mezzo a quel popolo di giovani che è l'Oratorio, e mi appenai di non esser più quasi riconoscibile. Come doveva essere cambiato! Alcuni miei compagni di noviziato mi si fecero d'attorno, mi tempestarono di domande, e mi accorsi che non osavano chiedermi perchè eravi tornato. Il loro turbamento mi diceva chiaro che si dubitava della

mia fedeltà. Aveva detto a Dio: Voglio esser vostro, e lo aveva ripetuto, e il dubbio di essere stato capace di mancare, raddoppiava i miei mali.

» Mio Dio, mio Dio, io era riservato a goder subito della vostra bontà. Se io avessi avuto la pazienza di fermarmi un giorno a Genova, sarei arrivato quando i miei superiori avrebbero già ricevuto l'annunzio della mia venuta, e l'accoglienza sarebbe stata più lieta. Ma quel dì all' Oratorio c'era pure il mio antico Direttore, che appena mi vide, mi corse all' incontro, mi strinse la mano, mi colmò di carezze... Che Dio gliene renda merito della carità usata, e del gran bene che mi fece. Egli mi presentò a D. Rua, egli e tutti gli altri superiori, lette le raccomandazioni di quelli d'America, subito trattarono come meglio provvedere alla mia salute. Mi destinarono qui a Valsalice, e qui mi vado preparando all'eternità. Ricordo di aver letto non so più in qual autore, che il viandante arrivato al termine del suo cammino... « Oblia

« La noia e il mal della passata via »

« Qui ho dimenticato tutto, ricordo solo i miei cari amici d'America, e faccio voti di poter un'altra volta solcare i mari, per occuparmi della salute delle anime loro. »

Andò del giorno stesso a Valsalice, e si pose alla disposizione del medico, che assicurò ai superiori rimanergli solo pochi mesi di vita. Ma in quel breve tempo non rimase inoperoso. Egli dapprima si impose di voler esser perfetto nel vivere da ammalato e stare intieramente alle prescrizioni del medico e del fratello infermiere. Mai che avesse una sua volontà, per avere una cosa o per non averne un'altra: mai che trovasse a ridire sul modo di disporre di lui...

169

Tutto era sempre buono, tutto al dissopra dei suoi meriti e del suo bisogno.

— A che pensate? gli disse un giorno l' infermiere.

— Penso che qui sto troppo bene; e mentre molti miei confratelli lavorano tanto e qui ed in America, io godo del frutto dei loro sudori!

— Ma anche voi ci siete stato, ed avete pur già lavorato.....

— È vero, è vero! Ma ben poco in proporzione di quanto avrei voluto. Che il Signore li benedica tutti quei confratelli d'America, e renda fertile la loro missione. —

E non potendo altro offeriva volentieri i suoi dolori per il buon andamento di tutte quelle nostre case. Era contento di essere stato nelle missioni di aver potuto conoscerne bene i bisogni, e di potere con le parole e con i sacrifizi giovare ancora a quella sublimissima causa.

Una mattina si svegliò tutto sorridente più del solito.

— Che avete, amico? gli disse l'infermiere.

— Ho sognato che mi trovava colaggiù, lontano, lontano; in quel paese che io considerava la mia seconda patria... e che vedendola così povera, così lenta a piegarsi a Dio, non poteva frenare le lacrime. Mentr' era così afflitto sentii una voce che mi disse: « Non andranno perdute le fatiche e le lacrime di tanti figli! » Ho provato tanto piacere, che mi sono svegliato. Sarà vero?

— E perchè no? soggiunse il buon infermiere. Volete che Dio non ascolti tante preghiere che si fanno per la salute di quelle anime?

— Sì, sì: Il Signore non sarà insensibile a tante suppliche che gli fanno i figli di D. Bosco. —

Sentendosi a morire, volle avere presso al suo letto il fratello che faceva all' Oratorio il corso ginnasiale. Quando se lo vide a sè vicino, così prese a parlargli:

« Mio caro, come vedi io muoio. Son contento di esser venuto in Europa, perchè così ho potuto veder te, il padre, la madre e la sorella. Ne ringrazio il Signore come di un grande benefizio. Ora vorrei da te una parola di conforto. Promettimi che tu verrai a prendere il posto che io lascio. Mio caro, come si muore contenti in religione! Mi pare che non morirei soddisfatto, se potessi temere che tu pensassi di andare nel mondo. »

Il fratello glielo promise, raccomandandosi solo che pregasse perchè non mancasse di parola.

« Mi basta, soggiunse subito l'ammalato, ed ora muoio più tranquillo. Mi pare d'aver anche fatto la mia parte da buon fratello. Quando verrà la tua ora, vedrai come il Signore te la renderà serena, come adesso io la provo. »

Vennero durante la sua malattia a trovarlo il padre e la madre, ed oltre alle raccomandazioni di vivere da fervorosi cristiani, per riunirsi un giorno insieme in Paradiso, volle da loro una promessa, che se mai fosse guarito, essi si sarebbero occupati in nessuna altra cosa che in cercare la gloria di Dio, lasciando se fosse stato possibile anche il mondo.

Attorno al suo letto si accorreva volentieri come ad una cattedra di virtù, da cui molto si aveva a imparare. Chierici e preti, religiosi e laici se ne partivano edificati, ripetendo quelle consolanti parole che ci lasciò D. Bosco:

« Alla morte si raccoglie ciò che si è seminato nel corso della vita. »

170

E questa preziosa esistenza finiva, come si scrisse più sopra, all' alba del 12 settembre 1889, dopo aver fatta la s. Comunione e d' esser forse rallegrato della vista consolante della B. Vergine. Volle esser virtuoso, e superando ogni contrarietà, riuscì ad essere un vero modello di perfezione religiosa.